

DOMENICA
8
OTTOBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

CHIMICI

A tamburo battente la messa a punto del contratto bidone

ROMA, 7 ottobre

«Allora secondo le intese che abbiamo raggiunto al ministero...» ha esordito il rappresentante dell'Associazione degli industriali chimici alla riapertura delle trattative alla Confindustria con la presenza della delegazione operaia. «Quali intese?» lo ha interrotto Trespici, segretario della Filcea. «Noi non abbiamo preso nessun accordo: tutto deve essere discusso davanti ai lavoratori...» Ma se mi avete detto davanti al Ministro che... Non ha potuto finire perché un operaio dal fondo della sala lo ha interrotto con un «Si sono scoperti gli altarini!», che da una parte esprimeva la chiarezza che gli operai presenti hanno sul ruolo dei sindacati in questa incredibile farsa finale della vertenza dei chimici, e dall'altra la sfiducia di poter ribaltare la situazione su un terreno, quello della trattativa, che vede i sindacalisti sfoderare il meglio del loro repertorio anti-operaio, dalla mistificazione sistematica sulla piattaforma e sul reale significato delle «ipotesi di accordo», ai più sporchi giochi con i microfoni e le iscrizioni a parlare.

Dopo le riunioni al ministero del lavoro e gli «inviti del ministro Coppo», padroni e sindacati si sono incontrati, alla presenza degli operai, nel pomeriggio di venerdì. «Mi pare che sulla questione dell'orario abbiamo raggiunto un accordo», molto abile, cioè, facilmente, ha detto il rappresentante dei padroni: ha snocciolato poi gli altri punti di accordo ed ha chiesto di continuare la riunione a «livello ristretto». Le se-

greterie sindacali si sono affrettate ad accettare e i nove boss della federazione sono andati con i padroni al primo piano, per definire l'accordo. Che ormai si è delineato nei suoi punti sostanziali, e che viene chiamata, dagli operai, con una parola vecchia come la storia del sindacato e che tuttavia provoca scatti di nervosismo nei dirigenti, un bidone.

Di completamente definito c'è l'orario di lavoro. Le richieste della piattaforma sono state falciate sui due punti più importanti: gli straordinari e l'orario dei turnisti. «Deve essere consolidata la conquista delle 40 ore, gli straordinari devono avere carattere eccezionale», dicono padroni e sindacati; ma una frase successiva della «ipotesi di accordo» precisa due tipi di straordinario: quelli caratterizzati dalla immediatezza e quelli programmati, che dovranno essere discussi con i «consigli di fabbrica». In sostanza piena conferma degli straordinari, che per alcune grosse fabbriche, è un grande passo contro la lotta degli operai che hanno imposto il blocco di tutti gli straordinari che non siano più che motivati dall'urgenza dell'intervento. Per gli operai del ciclo continuo, è stato accantonato l'obiettivo delle 36 ore e si è raggiunto l'accordo sulle 37 ore e venti. Per allineare il nuovo orario al salario delle 40 ore, scatteranno aumenti di indennità che, peraltro, non coprono completamente le perdite. Oltre alla mortificazione più dura delle esigenze dei turnisti, con la introduzione delle 37 ore e 20, i padroni avranno ampi margini di ma-

novra per non introdurre la quinta squadra e allargare gli organici.

La logica di un «contratto congiunturale», che, come dicono i padroni, «tenga presente la grave situazione economica e quella particolarmente difficile dell'industria chimica» ha prevalso contro le esigenze operaie di fronte all'attacco generale alle condizioni materiali di vita dei proletari e al tentativo di colpire con durezza il movimento nelle fabbriche. Così con una sventata puntualità sul resto della piattaforma, i sindacati stanno portando a termine questa trattativa, ben sostenuti dalla «fretta di chiudere» che giornali e televisione amplificano con cura. Le classificazioni, che diventerebbero otto, gli appalti, aboliti in misura molto ridotta e con l'esclusione delle piccole e medie fabbriche, sono stati praticamente definiti; si sta cercando adesso il sistema per presentare uno dei punti «qualificanti» di questo bidone: la regolamentazione del premio di produzione, che verrebbe bloccato per il 1973, attaccando così in modo diretto la contrattazione articolata aziendale.

Nonostante la riconferma dello sciopero del 10 già si delinea la manovra di farne una giornata di «assemblee» per discutere la «ipotesi di contratto»; «la festa del bidone» come l'ha definita un compagno operaio. Tutto questo dopo 150 ore di sciopero, mentre la questione dell'accorpamento non è stata ancora risolta, e il problema delle «ore improduttive» è finito nel cestino del ministro Coppo.

IL PROGRAMMA DEI PADRONI METALMECCANICI

Nel 1969 Agnelli e il grande capitale imperialista italiano volevano utilizzare la spinta di lotta della classe operaia per attuare i loro progetti politici ed economici, cioè per creare un blocco sociale «riformistico» con la classe operaia (controllata dal PCI inserito nell'area governativa e da un sindacato nuovo ed unitario) e per rilanciare lo sviluppo capitalistico italiano tramite l'espansione dei consumi interni (per uscire dalle secche della debole ripresa del capitalismo italiano trainata esclusivamente dall'aumento dell'esportazione, che aveva caratterizzato gli anni dal '66 al '69). Pur di attuare questi suoi progetti il grande capitale era disposto a pagare un elevato «onere contrattuale» che spazzasse via una serie di piccole imprese, o le gettasse sempre più nelle mani delle banche, dello stato, delle grandi imprese. La lotta di classe operaia ha invece spazzato via questi progetti interclassisti di tipo «neocapitalistico».

Oggi il fronte capitalistico si ricompone per scagliarsi contro la classe operaia; il capitale imperialistico si presenta come forza egemone di un blocco sociale antioperaio, e la federazione degli industriali metalmeccanici è la sua articolazione che serve a creare la necessaria compattezza di tutti i padroni piccoli e medi. Nel '69 erano gli interessi particolare del grande capitale imperialistico (il suo piano di dominio sociale e pianificazione dello sviluppo economico con l'organica collaborazione dei revisionisti) a prevalere sugli interessi generali di tutta la classe imprenditoriale (padroni piccoli, medi e grandi). Oggi invece la strategia del grande capitale, di cercare lo scontro frontale con la classe operaia per piegarla sul piano politico e materiale, interpreta il vero «interesse generale» di tutta la classe imprenditoriale: quello di riprendere in mano il totale controllo delle fabbriche, per premere l'acceleratore della produttività degli operai e dei profitti dei padroni. Per questo è assurda ed è una pura copertura ideologica, la posizione del PCI (e della FIOM) imposta anche nel convegno di Genova, di ostinarsi a voler dividere il fronte padronale, i padroni piccoli da quelli grandi, concedendo la dilazione nel tempo degli oneri contrattuali per le piccole fabbriche. Da un lato questa posizione deriva dalla strategia generale del PCI della «programmazione democratica», e dalla sua base materiale e campo di sperimentazione (la rete di cooperative e di stretti rapporti tra enti locali e piccole industrie nelle regioni rosse); ma in particolare, oggi, contrapporre, come fa l'Unità del 29 settembre, la posizione «responsabile» della Consapi (associazione autonoma di pochi piccoli padroni) che scongiura la drammatizzazione del rinnovo contrattuale, alla posizione della Federmeccanica, che vuole mandare allo sbaraglio i piccoli padroni, significa semplicemente voler soffocare la risposta dura che gli operai vogliono dare alla precisa ed organica volontà di rivincita padronale, significa voler nascondere che chi ha più interesse di tutti a controllare la lotta di classe ed evitare lo scontro duro, è il revisionismo. Anche se qualche padroncino preso come singolo può credere più conveniente firmare al più presto il contratto, visto che i sindacati non chiedono la fine del mondo, l'interesse generale del fronte padronale è esattamente quello espresso dalla Federmeccanica di Agnelli: la posta in palio è molto alta, perché lo scontro sarà duro.

Nella conferenza stampa di Roma di cui abbiamo riferito nel giornale di venerdì 29 settembre, i padroni metalmeccanici hanno presentato una loro contro-piattaforma contrattuale. La contro-piattaforma precedeva e giustificava da una analisi economica della crisi in corso del capitalismo

italiano e della sua posizione di anello debole del capitalismo europeo: «dalla contrattazione articolata o meglio, dalla sua degenerazione (cioè dalla autonomia operaia) è derivato un grave rallentamento dello sviluppo industriale nel paese». Ma Andreotti, nella intervista alla radio di giovedì scorso, mira sicuro dicendo: «Riteniamo che non sia corretto attribuire ai sindacati una negligenza delle cose che contano» e cioè della «difesa delle nostre posizioni nel MEC», vale a dire dei rapporti di forza dei padroni italiani nel contesto europeo (vedi la recente crisi della unificazione Pirelli-Dunlop perché il padrone inglese non ne vuole più sapere di pagare le perdite di Leopoldo, e il fallimento dell'unificazione Ignis-Philips, con la completa cessione dell'IGNIS-IRET da Borghi ai padroni tedeschi). L'anno scorso, nel documento presentato dalla Confindustria negli incontri al vertice con la triade sindacale, i padroni agitavano il ricatto della disoccupazione e della cassa integrazione per chiedere alle confederazioni sindacali delle precise garanzie di controllo dei movimenti e dei comportamenti della classe operaia: in cambio promettevano per il '72 un sacco di nuovi posti di lavoro, una sia pur lieve riduzione della disoccupazione, ed una brusca ripresa degli investimenti («truffando» in modo così pacchiano, che Giolitti, allora ministro della programmazione, li dovette rimproverare pubblicamente). Oggi, invece, i padroni non promettono neanche un posto di lavoro in più, in cambio della pace sociale e della «ripresa» dello sfruttamento. Promettono solo una maggiore «mobilità del lavoro», cioè ristrutturazioni radicali non soltanto dei rami secchi, ma anche dei settori più avanzati, che comporteranno licenziamenti di massa e l'addossamento allo stato di nuovi compiti di assistenza sociale e formazione professionale (queste sono le «riforme» per le

quali chiedono un'azione concertata coi sindacati di pressione sul governo): come in Francia, dove i gollisti hanno proposto un «premio» dello stato ai giovani in cerca di prima occupazione che accettano un lavoro lontano dalla loro regione di residenza. Questo è il senso del piano chimico, degli investimenti Fiat al Sud, del 5° centro siderurgico a Gioia Tauro; la Confindustria, se i contratti andranno a suoi piacimento, ha già annunciato che ha intenzione di creare nuove occupazioni industriali nel prossimo triennio in misura minore all'aumento dei disoccupati degli ultimi due anni (trecento mila posti di lavoro in meno, secondo i dati ufficiali), inoltre solo al sud e in forma di insediamenti «neocoloniali» che mirano a creare un'aristocrazia operaia, a diminuire il livello dell'occupazione complessiva (accelerando l'abbandono dei campi, la crisi dell'artigianato e della piccola industria, etc.) e del reddito reale dei proletari (aumento dei prezzi nelle zone di «sviluppo»).

Il grosso degli investimenti, cioè due mila miliardi annui su un totale di 4 mila per l'intera industria, andrebbe ai tre settori dell'industria elettrica, chimica e siderurgica, senza creare nessun incremento dell'occupazione (salvo un lieve aumento nella chimica secondaria); un basso incremento dell'occupazione si avrebbe soltanto nell'industria automobilistica (40.000 posti di lavoro aggiuntivi dal '72 al '75) e nelle industrie elettrotecniche ed elettroniche (34.000 posti). Ma i padroni metalmeccanici promettono solo un «superamento della crisi economica del paese a medio termine», sempre che lo scontro contrattuale crei «le condizioni necessarie per il rilancio dell'economia del paese»: una grossa e sostanziale sconfitta della classe operaia deve avvenire secondo loro ora e subito nella fase dei contratti. Ma una ri-

(Continua a pagina 5)

SALVI TUTTI, RESTAVA IL DIROTTATORE - L'HANNO FATTO FUORI

Trieste: più bravi di Monaco

TRIESTE, 7 ottobre

L'assassinio di stato fa scuola. Dopo Monaco, Trieste. E la polizia italiana, nel suo piccolo, cerca di emulare il suo modello tedesco. A Monaco se ne sono uccisi 17, a Trieste uno solo. Ma dove è mancata la quantità, ha superato la qualità. In qualche modo, i tedeschi erano riusciti a parlare di «azione di guerra», di «necessità di impedire il rapimento degli ostaggi israeliani», o, per quanto grottesca come scusa, del «tentativo di salvarne la vita». A Trieste non ci si è posti simili preoccupazioni. Si è andati ad ammazzare. Senza che ci fosse neppure un cane da liberare o salvare.

La storia vera dello sconosciuto (ancora non se ne rivela l'identità) ammazzato con una raffica di mitra della polizia all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, mentre si trovava solo su un aereo, è semplicemente questa.

L'uomo, a quanto racconta la polizia, si era imbarcato a Ronchi dei Legionari, su un Fokker 27 dell'ATI diretto a Trieste-Bari. Poco dopo il decollo aveva imposto con «una pistola e con candelotti di dinamite» il ritorno dell'aereo all'aeroporto di partenza. Qui, fatti scendere i sei passeggeri, aveva chiesto 200 milioni e il trasporto a Roma e poi al Cai-

ro. Mentre ispezionava una parte del velivolo, erano riusciti ad allontanarsi anche i tre membri dell'equipaggio. Non era un granché abile come dirottatore.

Questo verso le 17,30. Alle 19 il dirottatore — che «parla con accento friulano e porta una parrucca bionda» — fa per scendere dall'aereo. Forse ne ha abbastanza e vuole consegnarsi. Ma i «tiratori scelti», cui indubbiamente occupava il cervello il ricordo della efficienza dei colleghi tedeschi all'aeroporto di Fuerstentfeldbruck, non trovano spazio per il dubbio. Aprono un fuoco d'inferno. L'uomo, si afferma, risponde con un colpo di pistola e una bomba a mano, «forse un petardo». Rimane ferito un agente. Poi la bomba o petardo, nei successivi resoconti della radio, sparisce. A questo punto, il dirottatore è quasi sicuramente già morto. Un faro lo individuava con la testa reclinata, abbandonato su un sedile. Oppure, ferito, sta morendo dissanguato. Secondo un'altra versione, l'uomo non avrebbe neppure tentato di scendere dall'aereo, situazione in cui magari si poteva configurare una «intenzione minacciosa», ma sarebbe rimasto per tutto il tempo nella carlinga. I poliziotti gli avrebbero scaricato addosso i mitra, dalla pista, perché lui aveva lanciato questa bomba-petardo, innervosendoli.

Tanto nervose erano a questo punto le «forze dell'ordine» e tutto l'apparato dello stato intervenuto sul luogo (sindaci, prefetti, procuratori, questori, banchieri coi soldi), che per altre nove ore non si trovò il coraggio di avvicinarsi all'aeroporto per recuperare il cadavere o soccorrere il moribondo.

Alle quattro, eroicamente, si decide di dar prova di «supremo sprezzo della vita», di «abnegazione», di «coscienza civile», lanciando un secondo attacco contro chi, con evidenza abbagliante, non dava più il minimo segno di vita. E si è trovato «il criminale» bocconi nel corridoio dell'aereo, morto.

Qualcuno, lì intorno, alla vista del disperato giustiziato, si è fatto sorprendere dal pensiero: ma, visto che non poteva far male a nessuno, non lo si poteva prendere per fame, sete, gas, cloroformio, scaramento, affetto filiale, o mille altre cose?

Ma si è subito ripreso, a sentire il proclama del procuratore della repubblica Pascoli: «Mi è grato esprimere la mia più viva simpatia al prefetto di Gorizia dott. Molinari, che, portatosi sul posto, vi è rimasto sino al termine dell'operazione, contribuendo con il suo prudente consiglio alla felice conclusione della vicenda».

Simpatici, prudenti, felici. Come la signora omicidi.

Scarcerati Saba e Farioli: un altro colpo alla «pista rossa» di Viola

Il compagno Giuseppe Saba, che dal 15 aprile scorso era tenuto in galera perché accusato di aver partecipato agli attentati ai tralicci di Segrate e di Gaggiano, che servirono ad eliminare Feltrinelli, è stato scarcerato questa mattina. Il giudice istruttore Di Vincenzo ha accolto infatti l'istanza di libertà presentata dai difensori. Con Saba è stato scarcerato anche Umberto Farioli, il titolare dell'officina meccanica di via Carlo d'Ada dove sarebbero state riparate armi da fuoco.

Il nome di Saba era entrato nel caso Feltrinelli fin dalle prime battute delle indagini, ed era stato uno dei pilastri di quell'incredibile castello di intrighi, colpi di scena prefabbricati e provocazioni che hanno costituito tutta l'inchiesta sulla morte dell'editore.

Le sensazionali auto-accuse di Saba, la mole imponente delle «prove» lasciate in casa propria con tutta tranquillità (si ricordano gli scarponi sporchi di fango), le circostanze dell'arresto avvenuto nel suo appartamento di via Subiaco, hanno costituito a lungo per giudici e polizia uno degli elementi più importanti sui quali giocare la carta della pista rossa. La scarcerazione di Saba dà adesso un ulteriore colpo al carretto traballante dei Viola e dei De Peppo, già messo in crisi dalla scarcerazione di Lazagna (che si era cercato di evitare fino alla fine con il grottesco scaricabarile di Ferragosto) e più ancora dal progressivo sgonfiamento «per cause naturali» subito dall'indagine

una volta caduta l'ipotesi dei molteplici contatti Feltrinelli-22 ottobre, Feltrinelli-Potere Operaio, Feltrinelli-Lotta Continua ecc. Con le scarcerazioni di Saba e Lazagna, è ormai difficile (a meno di una ripresa in grande stile e su provocazioni nuove) che il cadavere dell'inchiesta Feltrinelli possa tornare a vivere. D'altra parte c'è da dire che i frutti per i quali era stata inventata, l'inchiesta la ha dati, sia pure in modo parziale e frammentario: lubrificare la repressione; imprimere una generale spinta a destra della campagna elettorale; avere mano libera per scatenarsi nella caccia ai gruppi, alle associazioni partigiane, agli avvocati rivoluzionari (Leon, Lazagna); giocare ancora la carta consunta degli opposti estremismi per inquinare di nuovo la «pista nera» della strage di stato.

Su Saba, che è sempre rimasto nell'occhio del tifone durante lo svolgersi di questi fatti, è stato avanzato ripetutamente il sospetto che sia un provocatore al servizio del SID, ma nessuno lo ha mai dimostrato. Per quanto ci riguarda, e fino a prova contraria, Giuseppe Saba è soltanto un compagno, un militante rivoluzionario. Della sua scarcerazione non possiamo che rallegrarci, due volte, perché Saba in libertà non significa soltanto, come s'è detto, un ulteriore elemento di prova della strumentalità e falsità della pista rossa, ma anche il ritorno alla libertà e alla militanza di un compagno che ha sofferto a lungo sotto i colpi della repressione.

DOPO IL BLOCCO DELLA MILANO-ROMA TUTTI SI SONO ACCORTI CHE ESISTONO I PENDOLARI

LE ORE DI TRASPORTO SONO ORE DI LAVORO E VANNO PAGATE

MILANO, 7 ottobre

Gli operai pendolari che mercoledì hanno bloccato la linea Milano-Roma, una delle più importanti del traffico ferroviario nazionale, erano mossi dalla rabbia accumulata attraverso anni di disagi insopportabili: costretti tutte le mattine e tutte le sere ad affollarsi sui treni freddi (si è saputo che soltanto da qualche giorno le ferrovie dello stato avevano concesso il riscaldamento per i vagoni dei pendolari, fino a poco tempo fa neppure questo gli veniva dato), treni che fermavano a tutte le stazioni, che incontravano sulla loro strada continui dischi rossi per dare la precedenza ai rapidi e ai convogli di lusso, e che in questo modo prolungano in maniera disumana l'orario di lavoro degli operai.

Non è la prima volta che i pendolari della linea Milano-Piacenza scendono in lotta contro le impossibili condizioni di trasporto. Soltanto nella primavera scorsa alla stazione di Milano Rogoredo i pendolari avevano organizzato proteste e blocchi ferroviari, riuscendo alla fine a far spostare l'orario di un treno serale (del ritorno) in modo che coincidesse con la loro uscita dalle fabbriche. Perché c'è da tener conto che nella or-

ganizzazione degli orari le ferrovie non si preoccupano neanche di badare agli orari di lavoro degli operai.

La lotta dei pendolari della Piacenza-Milano ha avuto un'eco enorme. Tutti i giornali borghesi hanno improvvisamente scoperto « la vita grama del pendolare » versando lacrime su questi poveri operai. Dal canto loro i funzionari delle ferrovie hanno rilasciato delle dichiarazioni incredibili in cui affermano che non c'è niente da fare, che non si possono aggiungere altri vagoni perché il locomotore è già eccessivamente caricato, che non si possono istituire nuovi treni perché la linea è già troppo intasata. Hanno ammesso che « ogni giorno più di cento persone sono costrette a rimanere in piedi su quel treno, ma, data la breve durata del viaggio da Secugnago alla centrale, la cosa non dovrebbe rappresentare un disagio insopportabile ». Naturalmente per gli operai perché loro, i funzionari, soltanto a mettere il naso dentro uno di questi treni gli darebbe il voltastomaco.

Anche il governo si è scomodato: ieri il ministro dei trasporti Bozzi ha dato disposizioni perché sui treni dei pendolari non venga ridotto il numero dei vagoni. Ma non è tappando un

buco che si risolve il problema.

Ora che è diventato tanto di moda, negli ambienti sindacali, parlare di « lotte sociali », coprendo spesso con questa espressione la riedizione della vecchia politica per le riforme, la lotta dei pendolari di Secugnago ha dimostrato concretamente che cosa vuol dire « portare la lotta fuori della fabbrica ». « Investire con la lotta i problemi della società ». La capacità di intervenire direttamente contro le loro condizioni disumane di vita, di usare la propria forza colpendo coloro che organizzano il loro sfruttamento, queste sono le cose che i pendolari di Secugnago hanno mostrato a tutta la classe operaia. Ma non c'è dubbio che un'azione come questa non basta. La forza che hanno saputo mostrare nel blocco ferroviario non

che lo stesso obiettivo dei « trasporti gratuiti » contenuto (ma con quale effettiva volontà di portarlo avanti?) nella piattaforma dei metalmeccanici non è assolutamente sufficiente. È tempo di acquisire fino in fondo il principio per cui le ore perse nel trasporto da casa alla fabbrica e viceversa fanno parte integrante dell'orario di lavoro. Gli operai le sentono come tali perché in questi viaggi il periodo di tempo perso per se stessi, per la propria famiglia, per la propria vita si allunga in modo smisurato. Perché è l'organizzazione capitalistica del territorio che provoca questi fenomeni con la costituzione di immensi quartieri dormitorio ai margini delle città, nella provincia, lontano dai luoghi di lavoro. Se le cose stanno così, allora sono i padroni che devono pa-



può essere sprecata in sterili contrattazioni con l'amministrazione delle ferrovie sui vagoni da aggiungere o sui nuovi treni da istituire.

Il problema è che da una lotta di questo tipo escano gli obiettivi che toccano alla radice la questione dei trasporti e che attraverso a questo essa possa porsi davvero come momento generale ed esemplare per il proletariato nel suo complesso. Da questo punto di vista non c'è dubbio

gare. Non solo il prezzo del trasporto, che pure incide in modo pesante sulla busta paga dell'operaio, ma le stesse ore passate sui treni e sugli autobus che vanno considerate ore di lavoro a tutti gli effetti.

Questo obiettivo va proposto con forza a tutta la classe operaia, perché è uno degli strumenti attraverso cui passa la generalizzazione e la socializzazione della lotta, di cui tanto ora si parla.

UDINE - UN NUOVO ARRIVO NEL 183 FANTERIA NEMBO

Il colonnello lucci, cognato raccomandato

« Marcare male » è la parola d'ordine dei proletari in divisa

UDINE, 7 ottobre

C'è tensione in questi giorni dentro le caserme di Villa Vicentina, Cervignano e Gradisco, sede del 183° reggimento fanteria Nembo. Il nuovo colonnello comandante Lucci, cognato di Andreotti, raccomandato di ferro, formatosi nei servizi segreti, ha sferrato un nuovo violento attacco ai proletari in divisa.

Non che si stesse bene prima del suo arrivo, ma il nuovo colonnello ha voluto strafare agitandosi come un esaltato, proponendo continue esercitazioni, lamentandosi per lo scarso numero di puniti, e infine riducendo drasticamente le licenze. Secondo questo Lucci la licenza non deve esistere, se si escludono i 15 giorni che la legge costringe a concedere. A casa si va solo per motivi eccezionali, solo dopo aver consumato l'ordinario e con un'assicurazione dei carabinieri o del parroco che il giovane non dice bugie. Se a subire queste cose non fossimo noi verrebbe da ridere. Ma siccome dobbiamo subirle, la prima cosa che ci viene in mente è che sarebbe bello dargli una lezione che non dimentichi, e potergli dire in faccia che vedere la propria donna dopo mesi, abbracciare la propria moglie, genitori e figli, non costituisce motivo sufficiente per la concessione della licenza. In questo momento si sente tutto il danno del riformismo, dell'abbandono del terreno dell'orga-

nizzazione dentro le caserme, da parte dei partiti storici della classe operaia.

Ma proprio perché ci rendiamo conto della necessità dell'organizzazione rivoluzionaria, non possiamo che ringraziare il colonnello Lucci, che con la loro miopia aprono gli occhi anche a chi ce li aveva ancora chiusi. La parola d'ordine che a questo punto corre sulla bocca dei proletari in divisa è quella di « marcare male », impedire la normalizzazione di questo clima di repressione imposto dal cognato prodigo del ministro Andreotti: « marcare male » è poco se lo rapportiamo alla risposta che è necessario dare, ma è anche la parola d'ordine giusta nella misura in cui significa esaltare tutta l'estraneità dei proletari a questo esercito e a questa società ed è ancora una parola d'ordine giusta se significa usare tutti i momenti in cui la rabbia dei soldati è più forte (licenze, punizioni, esercitazioni, rancio, servizi) per far crescere l'organizzazione comunista. Marcare male significa isolare le spie e i ruffiani battere i capetti intermedi e il loro stupido fascismo, preparare la strada ai reali obiettivi del movimento di lotta dei soldati, la garanzia del salario, un salario vero, non la buffonata della decade, in modo di non far sentire il disagio della spesa alle famiglie, una drastica riduzione del periodo del servizio, la libertà politica, la vicinanza a casa.

GENOVA

Ricorso di incostituzionalità contro la ferma di marina

GENOVA, 7 ottobre

Uno studente di 19 anni, Stefano Pira, iscritto d'autorità nelle liste di leva della marina, ha presentato un esposto al tribunale di Imperia, sostenendo l'incostituzionalità dell'art. 81 della legge 4 febbraio 1964, che stabilisce la differenza tra la ferma dell'esercito e dell'aviazione e quella della marina. Il ricorso si basa sul fatto che se tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, non è lecito imporre a una parte di essi una ferma superiore di 9 mesi a quella stabilita per tutti gli altri; e denuncia il carattere sempre più coercitivo del sistema di iscrizione alle liste di leva. Il tribunale dovrà decidere il 25 ottobre.

L'iniziativa di Stefano Pira pone sul tappeto, sia pure con un taglio legalistico e individuale, uno dei punti più assurdi e discriminatori del servizio e dell'organizzazione militare. Chi è scelto per la marina deve pagare una « tassa », in costi economici e umani, ancora più alta di quella che l'esercito impone a tutti i prole-

tari. E naturalmente, ancora di più che nell'esercito e nell'aviazione, i prescelti sono tutti proletari, in genere operai specializzati (motoristi, meccanici ecc.) che alcune industrie « cedono » alle forze armate in base ad accordi più o meno ufficiali. Sono molti gli operai della Fiat in queste condizioni. L'esposto ha sollevato grosse preoccupazioni negli ambienti militari, non tanto per questo caso specifico, ma per il valore di precedente che potrebbe assumere. Pensiamo all'eventualità in cui tutti i giovani di leva di una fabbrica o di un quartiere chiamati in marina, denunciassero in massa le autorità militari per incostituzionalità. Sono passati mesi da che l'esposto è stato presentato e soltanto ora il tribunale si è deciso a fissare una data per la sentenza. E il legale dell'avvocatura di stato, che sostiene « le ragioni del consiglio di leva, anziché entrare nel merito, si è attaccato a una questione di procedura sostenendo che il ricorso è nullo perché manca la firma di un procuratore legale.

La lotta degli operai chimici a Napoli

Un ripiegò di questi mesi di lotta degli operai chimici a Napoli offre una utile esemplificazione su uno dei punti d'appoggio della strategia antioperaia dei padroni e dei sindacati, l'uso del meridione come strumento di indebolimento e spaccatura delle forze proletarie.

Questo disegno, nella gestione della lotta dei chimici, ha significato la repressione più dura e il ricatto più arbitrario sulla volontà e possibilità di scioperi degli operai. Le comandate altissime, la riduzione delle ore di sciopero, la serrata, le sospensioni, gli accordi separati, è stato un attacco quotidiano che i sindacati hanno accettato con la più totale complicità, sulla base di una presunta debolezza del movimento (da rovesciare poi addosso a tutta la classe operaia come aiuti per la svendita di tutta la lotta).

Ed è su questo terreno, più che sui contenuti della piattaforma, che gli operai chimici si sono trovati a dover rispondere.

1) In molte fabbriche, come la Snia di S. Giovanni, la lotta contrattuale ha visto la maturazione di nuovi rapporti di forza all'interno della fabbrica: molti operai giovani, iscritti al Pci o senza precedenti esperienze sindacali, si sono messi immediatamente alla testa della lotta, diventando un punto di riferimento di massa rispetto alla radicalizzazione delle forme stesse di lotta. Così padroni e vertici sindacali si sono trovati ad affrontare una combattività operaia non prevista e soprattutto difficile da soffocare.

2) L'attacco padronale al salario, attraverso le sospensioni e la serrata, se da un lato ha provocato divisione tra gli operai chimici e, in alcuni casi, un arretramento, gestito

dai vertici sindacali, sulla difesa del lavoro; se ha fornito una « copertura » ai cedimenti sulle comandate e sui picchetti, d'altra parte ha portato la discussione dai contenuti della lotta contrattuale ai temi più generali: lotta contro la smobilitazione, unità tra occupati e disoccupati, piano chimico nazionale, necessità immediata del collegamento con i metalmeccanici. In termini di obiettivi, la richiesta del salario garantito è emersa come una necessità primaria: questo si è visto soprattutto nel corteo del 18 luglio, al quale hanno partecipato i chimici accanto agli operai delle fabbriche chiuse e occupate e ad alcuni operai metalmeccanici che avevano scioperato spontaneamente.

3) Le graduatorie che sono state finora alla testa della lotta si sono caratterizzate solo perché hanno portato avanti forme di lotta più dure e diverse da quelle sindacali, non perché siano state in grado di fornire una alternativa politica generale.

Nel vivo della lotta però, i vertici sindacali hanno dovuto fare i conti con una forza di base che ha voluto dire:

a) lo smascheramento a livello di massa della Federchimici-Cisl provinciale, come di una forza crumira, direttamente controllata dalla Dc, che alla Snia si è fatta carico di alcuni dei compiti della scomparsa Cisl come quello di boicottare e di opporsi agli scioperi;

b) la denuncia dei tentativi dei vertici sindacali di garantire, durante tutta la lotta, la produzione al 100 per cento con comandate concordate precedentemente, che gli operai hanno spesso respinto e sostituito con comandate decise da loro;

c) la difesa del picchetto operaio

PISA - I PROLETARI DEI PASSI NON VOGLIONO PIU' FARE DA BERSAGLIO AI FASCISTI

Un comitato antifascista coi compagni del Pci

PISA, 7 ottobre

L'aggressione da parte degli assasini fascisti avvenuta nel circolo comunista dei Passi, che causò il ferimento del compagno Marcellino Scateni, ha suscitato nel quartiere un clima di agitazione permanente e di presa di coscienza generale. I giovani proletari comunisti dei Passi si sono fatti promotori, immediatamente dopo l'aggressione, di una serie di iniziative che hanno come obiettivo: difendere il quartiere dagli attacchi fascisti, fornire strumenti di analisi politica e di discussione capaci di coinvolgere tutti i compagni e gli antifascisti del quartiere. Il circolo è diventato il punto di ritrovo e di organizzazione per i compagni del quartiere, qui si è cominciato a discutere dei cartelloni e dei manifesti da esporre.

Insieme ai compagni più anziani del Pci, anche i dirigenti del circolo, si è discusso del fascismo di oggi, cosa vuol dire e come si combatte, dell'insegnamento delle esperienze del '20 e del '48.

La prima iniziativa di massa dei « giovani proletari dei Passi » è stata quella di aprire una sottoscrizione del quartiere a favore del compagno Marcellino che è uno di questi anziani del Pci.

La sottoscrizione è andata benissimo, in ogni casa si è parlato di queste carogne con le camice nere, e di come è necessario organizzarsi per spazzarle via. Sono state raccolte, in un quartiere operaio come i Passi, più di cento mila lire.

La proposta che è nata da questo lavoro è quella di dar vita ad un comitato antifascista, che abbia come scopo non solo la difesa e la vigilan-

za del quartiere, ma soprattutto quella di denunciare e sbattere fuori i fascisti. A questo punto l'intervento dei dirigenti del Pci era inevitabile. Hanno rimproverato i segretari della sezione di essersi fatti scavalcare dai giovani proletari dei Passi, hanno tentato di boicottare la sottoscrizione e cercato di far passare nella testa dei compagni di base del partito la teoria degli opposti estremismi. Ma non ci sono riusciti.

Tre sere fa c'è stata nella federazione di Pisa una riunione convocata dai dirigenti federali con i segretari dei Passi, il cui scopo era quello di raddrizzarli e di aprire loro gli occhi su « quei giovani vagabondi ».

I segretari hanno risposto che a loro quel giovani gli andavano bene, che erano d'accordo con loro per la costituzione del comitato antifascista, e che quindi l'unica cosa da discutere era la data dell'assemblea per presentare ufficialmente questo comitato a tutto il quartiere. La proposta dell'assemblea era stata fatta dai giovani la sera stessa dell'aggressione ai dirigenti della federazione del Pci. I giovani avevano accettato, ma hanno anche continuato a fare la loro propaganda contro il fascismo, hanno preparato una grande solidarietà da portare al festival dell'Unità su cui avevano scritto « Il circolo comunista dei Passi aggredito dalle carogne fasciste, Morte al fascismo », che ha raccolto una grande solidarietà da parte dei compagni di tutta Italia.

Forse che il Pci pensava che i suoi iscritti alla festa dell'Unità dimenticassero tutto? I suoi iscritti sono tornati da Roma più combattivi che mai, e il Pci è stato costretto a fissare l'assemblea per martedì sera.

PIANA DEGLI ALBANESI - DURANTE UN'ESERCITAZIONE

Recluta ferita da un colpo di arma da fuoco

PIANA DEGLI ALBANESI (Palermo), 7 ottobre

La recluta Antonino Olivieri di 20 anni di Palermo è stata ferita gravemente nel corso di una esercitazione a Piana degli Albanesi.

Accompagnato d'urgenza all'ospedale civico di Palermo da un'ambulanza militare sulla quale si trovava anche il dottor Salvatore Salemi, ufficiale medico, al pronto soccorso è stata diagnosticata una ferita nella regione inguinale sinistra causata da

un colpo di arma da fuoco. I medici, viste le gravissime condizioni, hanno espresso una prognosi di 10 giorni con riserva sulla vita.

L'ufficiale medico che accompagnava il giovane non ha specificato come è avvenuto l'incidente ma, vista la diagnosi dei medici dell'ospedale civile, è chiaro che Olivieri è stato ferito da un proiettile probabilmente proveniente dai fucili in dotazione ai militari. Sarà aperta sul caso un'inchiesta dai carabinieri.

condiscendenza di fronte all'attacco padronale. Alla Mobilchimica (300 operai) è stato firmato un accordo separato, agganciando gli operai della chimica alla Mobilpetrol. Questo accordo che era da tempo nell'aria, prevede un aumento, già concesso, di 12 mila lire sulla paga base e il resto, fino a 22-25.000 lire, sul premio di produzione, differenziato per categorie. Nulla sull'orario e sui livelli, né sugli appalti. Questo è un precedente molto grave, non solo perché fa passare la sfiducia tra gli operai e taglia fuori dalla lotta le « piccole fabbriche », ma anche perché alla Mobilpetrolifera è in corso da tempo una dura lotta degli operai degli appalti, proprio a partire dal collegamento con la piattaforma dei chimici, per l'assorbimento totale degli appalti.

contro ogni cedimento sindacale e provocazione poliziesca. Su questo punto soprattutto l'atteggiamento degli operai è intransigente.

d) la critica alla riduzione delle ore di sciopero rispetto a quelle nazionali: così se alla Snia sono state fatte 8 ore di sciopero alla settimana, alla Rhodiatoce ne sono state fatte 8 al mese, la Mobilchimica ha partecipato solo agli scioperi nazionali, l'Interfan non ha scioperato proprio e così via. Dopo la rottura delle trattative a Roma, i padroni sono andati ancora più di prima alla ricerca di momenti di scontro frontale nelle fabbriche chimiche.

Alla Snia, al primo sciopero contro le sospensioni, hanno risposto con la serrata immediata. La serrata si è successivamente trasformata, con la mediazione del sindacato, nella riapertura scaglionata della fabbrica, con la conseguenza che per circa due mesi l'80% degli operai è a cassa integrazione, non solo colpito economicamente, ma di fatto tagliato fuori dalla lotta contrattuale e da qualsiasi possibilità di collegarsi con altre fabbriche.

Alla Decopon, la Montedison ha annunciato, in maniera questa volta esplicita, la smobilitazione della fabbrica, la sua trasformazione e il passaggio in mano a privati, con la riduzione del 70% degli operai occupati.

Alla Rhodiatoce, dove da un anno 1500 operai sono in cassa integrazione, ancora la Montedison ha minacciato la chiusura, cominciando così a programmare anche a Napoli la smobilitazione sistematica e la trasformazione degli impianti.

L'atteggiamento dei sindacati è stato anche in questa fase di totale ac-

quello di un'inchiesta dai carabinieri.

In questa situazione, oggi sono i metalmeccanici, il peso che hanno nella classe operaia napoletana, che possono dare una svolta decisiva alla situazione.

L'entrata in lotta dell'Italsider, dell'Alfa, dell'Aeritalia, bloccherebbe in modo decisivo il tentativo di schiacciare la lotta per poi giocare su una classe operaia « debole e crumira ». Anche in questo senso, la chiusura della lotta dei chimici e il tentativo di privare lo sciopero del 10 di ogni capacità di unificazione, assume tutto il suo significato di manovra repressiva contro tutto il proletariato

Una premessa alla discussione su Lotta Continua

Questo che pubblichiamo non è un documento politico, ma una specie di « premessa » a un documento politico. E' parte di una relazione per la riunione del comitato nazionale che si terrà fra una settimana. Lo pubblichiamo, perché riguarda tutti i compagni, e anche i lettori che non sono compagni di Lotta Continua. Fra due giorni ne sarà pubblicata la seconda parte. In questo modo ci ripromettiamo di mettere a disposizione di tutti una discussione complessiva aperta in Lotta Continua, negli organismi nazionali e in alcune sedi locali. Inoltre questa « premessa », assai schematica e disorganica, serve a preparare la pubblicazione, a puntate, sul giornale, di una storia di Lotta Continua che ricostruirà criticamente, e sulla base dei documenti, i problemi, qui accennati secondo un ordine cronologico, e in rapporto alla storia della lotta di classe in Italia negli ultimi anni e fino a oggi.

Il tono fortemente critico di questa « premessa » non ci spaventa: abbiamo forza e fiducia bastevoli a consentirci la critica più radicale; serve a darci più forza. E del resto, ci sentiamo fare tante critiche arbitrarie che vogliamo dare una mano ai nostri critici, dal momento che ci conosciamo un po' meglio di loro (sempre distratti riguardo alla trave nel loro occhio).

Infine, un'ultima cosa. Avevamo esortato, mesi fa, a lavare i panni sporchi in pubblico. Tutti hanno detto che era una buona idea, ma pochissimi l'hanno praticata. Per conto nostro, rinnoviamo l'esortazione.

La nostra storia

Non è un caso che tutti noi siamo oggi spinti a cercare nella nostra storia e nella storia della lotta di classe negli ultimi anni gli insegnamenti che ci consentano di affrontare con maggiore sicurezza gli impegni prossimi e di un futuro più lontano. E' il segno di una crisi che attraversiamo, e cioè della risposta inadeguata che abbiamo finora saputo dare alla trasformazione che ci era imposta dalle trasformazioni nella lotta di classe.

Molti compagni guardano alla nostra esperienza passata più con un nostalgico ritorno alle origini entusiasmanti del nostro lavoro, alla sua naturale coincidenza con la liberazione impetuosa dell'autonomia operaia di quattro anni fa, più che con uno sforzo di riflessione critica rivolto ai compiti attuali e futuri. Ma anche questo atteggiamento ci offre una chiave preziosa: esso testimonia il tentativo, più o meno consapevole, di rintracciare le ragioni e l'origine della crisi che sentiamo, il punto in cui, per così dire, abbiamo perduto il filo che venivamo dipanando attraverso lo sviluppo delle lotte, fino ad accorgerci che il nostro impegno e la nostra tensione restavano altissimi, ma erano come impoveriti e inerti.

Non abbiamo nessuna intenzione di chiamare in causa, disfattisticamente o consolantemente, la generica « crisi della sinistra extraparlamentare ». Poche espressioni sono così equivocate come quella di « sinistra extraparlamentare ». Se per « sinistra extraparlamentare » s'intende la vastissima area sociale che, dal 1967 in poi — attraverso le tappe successive della mobilitazione antimperialista, della rivolta studentesca, della lotta operaia autonoma — è cresciuta offrendo la misura della disponibilità a un impegno politico nuovo, contrassegnato soprattutto dalla volontà di iniziativa diretta e collettiva, se si intende questo, si può usare questa espressione. Se si intende, invece, il

consorzio dei gruppi e dei gruppetti, si fa solo confusione. In realtà i maggiori gruppi « extraparlamentari » hanno una propria fisionomia autonoma: ben lungi dall'essere ciascuno espressione parziale di bisogni proletari diversi, da ricomporsi in un quadro comune (come vorrebbero alcuni eclettici e opportunisti « unitari ») essi rappresentano concezioni e linee politiche diverse e spesso radicalmente contrapposte.

Lotta Continua: una prima discriminante

Sostanzialmente, una prima e fondamentale discriminante teorica e storica risiede nella formazione stessa delle organizzazioni « extraparlamentari ». Le sue radici teoriche vanno individuate nella discussione degli anni che precedono l'esplosione dell'autonomia operaia, sul processo di formazione dell'avanguardia e del partito rivoluzionario, rispetto allo sviluppo della lotta di massa. Le radici storiche vanno individuate, per Lotta Continua, nella fusione fra militanti rivoluzionari di diversa provenienza e la lotta operaia alla Fiat nel corso del 1969.

Questa prima, essenziale linea di demarcazione separa la nostra storia da quella degli altri gruppi della sinistra extraparlamentare cosiddetta. Schematicamente, il dibattito fra gli intellettuali schierati a sinistra del PCI, alcuni distanti da ogni esperienza pratica, altri ricchi di un patrimonio di esperienze che tuttavia mai aveva superato ambiti locali, aveva contrapposto chi vedeva la formazione del partito rivoluzionario come un processo principalmente ideologico, fondato sulla continuità con la tradizione terzinternazionalista e col movimento operaio ufficiale, e chi la vedeva come un processo essenzialmente pratico, fondato sulla rottura con



quella tradizione. Conseguenza della prima posizione era di porre al primo posto il problema della scissione nel PCI (non importa se vista come immediatamente matura, o come possibile solo nel lungo periodo); conseguenza della seconda posizione era di porre al primo posto il problema dell'organizzazione dei contenuti e delle avanguardie di massa corrispondenti al nuovo ciclo di lotte anticapitaliste, e alla nuova composizione di classe operaia.

Alla prima posizione — con fortissime differenze di contenuti, di stile di lavoro, di scelte organizzative — vanno sostanzialmente ricondotte tutte le organizzazioni di tipo trotzkista (dalla 4ª Internazionale a Avanguardia Operaia), di tipo neostalinista (buona parte del PSIUP, le prime formazioni « marxiste-leniniste »), o gli incroci fra le due (Servire il Popolo) o, infine, di tipo neorevisionista « gramscianotogliattiano » (dal PSIUP al Manifesto).

Alla seconda posizione va ricondotta la formazione di Lotta Continua e — con differenze grosse di contenuti, di stile di lavoro, di concezione dell'organizzazione — Potere Operaio.

Questa distinzione, che molti imbecilli hanno trovato comodo classificare come l'antica contrapposizione tra « spontaneisti e operaisti » e « leninisti », non era affatto una distinzione tattica, e sempre di più si andò precisando come una distinzione che dal terreno della concezione dell'organizzazione investiva quello della strategia, dell'analisi di classe, della concezione del processo rivoluzionario, del comunismo.

L'autonomia operaia

Infatti, attraverso un lungo purgatorio prima, attraverso la prova massiccia della lotta operaia dalla primavera del '69 all'estate del '70, quella che ancora in gran parte era una contrapposizione teorica poco definita e ancora meno verificata nella pratica sociale, divenne la contrapposizione

pratica fra l'autonomia operaia e il revisionismo, si manifestò nelle lotte e nelle masse, sotto la direzione prepotente dell'avanguardia di massa della classe operaia italiana, e soprattutto della massa degli operai senza mestiere, senza qualifica, senza patria delle grandi concentrazioni produttive del nord. La rottura totale con l'ideologia del lavoro, il rifiuto totale della società del salario, di cui quel settore di classe operaia era portatore, segnava non la ripresa di una tradizione spezzata di lotta di classe, ma la comparsa di una nuova qualità della lotta di classe, l'affossamento di ogni teoria sul comunismo dell'operaio-produttore, col suo contorno di sindacalismo e di corporativismo.

La rottura col revisionismo, manifesta nello scontro frontale con i sindacati (ben al di là del tema « preistorico » della democrazia di base, sul quale si era affacciata la spontaneità operaia nella fase dei comitati di base) era anche una separazione materiale (delle condizioni materiali) ideologica (dei modi di pensare e delle abitudini) e pratica (dei modi di lottare e di organizzarsi) all'interno della stessa classe operaia, non tanto (c'era anche questo) secondo linee di generazione, quanto secondo diversità nella struttura di classe, nel modo di produzione, nel legame con lo ambiente sociale. Tutti i compagni possono ricordare come questa separazione si esprimesse, tra noi, nel perpetuo discorso sulle « zone avanzate » e le « zone arretrate » della lotta operaia. Chiunque può rendersi conto di come questa separazione, e la nostra scelta di puntare fino in fondo sullo sviluppo e la maturazione della lotta nelle « zone avanzate » corrispondesse esattamente a quella concezione che vedeva la formazione del partito rivoluzionario in Italia non all'interno del PCI bensì fuori e indipendentemente dal PCI. La nostra posizione, e la pratica della nostra organizzazione, era direttamente conseguente a questa linea: che la formazione del partito — così come, sul piano di massa, l'estensione e la radicalizzazione politica della lotta di classe — sarebbe sorta dall'organizzazione delle avanguardie della classe operaia emigrata, dequalificata, massificata, e dall'incontro-scontro successivo tra queste avanguardie e le avanguardie operaie e proletarie uscite dall'area revisionista.

L'unificazione proletaria

(Anticipiamo qui subito un punto su cui ci fermeremo più a lungo altrove, e che è oggi di fondamentale rilievo. Per ogni marxista, a differenza che per gli idealisti, il problema della « unificazione del proletariato », e cioè del progressivo superamento delle contraddizioni in seno al proletariato, non è mai un problema solo soggettivo, di acutezza tattica, di capacità di « trovare le mediazioni », allo stesso modo che la rivoluzione non è mai il risultato di predicazioni rivoluzionarie. Alla base delle divisioni del proletariato stanno le strutture materiali e la divisione del lavoro della società capitalista. Alla base dell'unificazione del proletariato stanno le trasformazioni strutturali e politiche imposte dalla lotta di classe alla so-

briche). (Vedremo come questa trasformazione nella nostra area d'intervento politico concorre essa stessa a esigere una trasformazione nella nostra struttura organizzativa, nel nostro stile di lavoro, nella nostra disciplina).

Da dove vengono le idee giuste

Chiediamo scusa di questa lunga digressione. Riprendiamo il filo del discorso per indicare subito un'altra conseguenza di quella discriminante fondamentale da cui abbiamo preso le mosse, destinata a pesare fortemente su tutta la nostra storia. La scelta di « essere la testa » delle masse, e non di « mettersi alla testa » delle masse, come qualcuno di noi disse nel '68, aveva una influenza rilevante sulla nostra concezione della teoria rivoluzionaria. Essa cioè si contrapponeva all'elaborazione libesca della teoria, e vedeva nella pratica sociale, nella capacità di stare dentro le lotte della classe sfruttata, il punto di partenza della riflessione teorica, e non viceversa. Questa ulteriore differenza ricevette anch'essa — dopo molte esperienze parziali — la sua verifica di massa nel corso delle grandi lotte operaie del '69. In quelle lotte, uno spartiacque preciso separò radicalmente — dentro la cosiddetta « sinistra extraparlamentare » — chi seppe stare fino in fondo dentro le lotte, e fino a diventare la testa, da chi ne restò fuori, ad allenarsi per il giorno magico in cui si sarebbe « messo alla testa ». Allora nacque Lotta Continua. E fu veramente l'esperienza indimenticabile di un'organizzazione che cresceva giorno dietro giorno, al servizio della lotta operaia, strumento dell'espressione piena della volontà e della forza operaia. Tutti i compagni che vissero quei mesi — e oltre a



contenuti espressi e diretti dall'avanguardia di massa del proletariato — si badi bene, su questa base, e non con una capriola verbale dal terreno della « fabbrica » a quello della « società » — quei settori proletari meno autonomi, più divisi, meno esposti all'ostilità totale operaio-produzione, che costituiscono gran parte della tradizionale base di massa del revisionismo. Sul terreno delle avanguardie, esso offre la possibilità di unire, sulla base della direzione politica delle avanguardie autonome e comuniste — su questa base, si badi bene, e non ponendosi al rimorchio delle « sinistre » interne al PCI o ai sindacati — i militanti proletari di provenienza « revisionista », offrendo nella pratica delle lotte e in un'alternativa di organizzazione una prospettiva rivoluzionaria al loro scontro con le direzioni revisioniste.

In questo quadro trovano un senso non strumentale o empirico le iniziative antifasciste, la lotta contro il governo, l'attenzione alla « sinistra sindacale di base » — brutta espressione, ma non ce n'è altra — nelle fab-

quelli che militarono in Lotta Continua ce n'erano altri, soprattutto compagni di Potere Operaio — ricordano bene, a Torino come poi a Milano, a Porto Marghera e in tante altre sedi, quale patrimonio di insegnamenti compensasse allora un'impegno di attività assolutamente eccezionale. Ma possono ricordare anche come l'organizzazione tendesse a coincidere con l'organizzazione della lotta, come la distinzione tra l'organizzazione di avanguardia e l'organizzazione di massa fosse estremamente labile. In particolare, l'articolazione del dibattito politico, e l'attenzione alla formazione teorica dei militanti, operai e studenteschi — i più « strumentalizzati », questi ultimi, nel senso migliore del termine — erano drasticamente sacrificati alle necessità dell'intervento di massa e delle sue straordinarie scadenze. Era, allora, un sacrificio necessario e giusto: non è vero, se non per qualche bibliotecario della lotta di classe, che sia sempre possibile per un'organizzazione rivoluzionaria assolvere armonicamente, senza squilibri,

(Continua a pag. 4)



(Continua da pag. 3)

ai compiti del lavoro di massa e a quelli della formazione dei quadri. E del resto, allora, la formazione dei compagni si alimentava del lavoro di massa e alimentava con una naturalezza stupefacente il lavoro di massa. Il ricambio nelle avanguardie operaie era altissimo: un continuo emergere di avanguardie di lotta, immediatamente sostituite da nuove — centinaia e centinaia di operai — di cui solo una parte enormemente ridotta trovava gli strumenti per un impegno più continuo e complessivo. Era un sacrificio giusto, necessario, ma solo in quanto provvisorio.

La formazione dei quadri

In realtà esso si prolungò ben oltre il necessario, finì per diventare una abitudine e uno stile di lavoro, e, a onta di reiterati tentativi, non è mai stato correttamente risolto nella nostra organizzazione. Anticipando una delle conclusioni, su cui dovremo tornare a lungo, non c'è dubbio che uno dei fattori determinanti della nostra crisi, di cui tutti i compagni sentono il peso, è l'incapacità di risolvere praticamente in modo corretto la questione della formazione politica e teorica dei nostri militanti. Essa ha conseguenze importantissime in molti campi: nell'organizzazione, perché cristallizza e riduce il numero dei dirigenti a tutti i livelli; nell'elaborazione teorica, perché la impoverisce del contributo di idee e di esperienze che potenzialmente tutti i compagni sarebbero in grado di dare. Ma, soprattutto, rispetto a quella che per la nostra, come per qualunque organizzazione rivoluzionaria, è sempre in ultima istanza la radice di una crisi: la questione del rapporto con le masse. Più avanti si tornerà su questo punto: ma è fin d'ora giusto dire che, al di là del rapporto diretto con la spontaneità proletaria, nessuna misura di impegno attivo nello « stare fra le masse » può sostituire la preparazio-

di Rumor; la revoca dello sciopero generale nazionale. A quella svolta, che avevamo per primi previsto (nella primavera del '70 fummo i soli a credere nella continuità della lotta operaia autonoma, in clima di generale disfattismo; e nell'estate del '70, nel convegno di Torino, parlammo con precisione della crisi e delle sue conseguenze) noi non abbiamo saputo rispondere adeguatamente come organizzazione. Il programma « prendiamoci la città » trovò — soprattutto a Milano — momenti esemplari di realizzazione politica, ma non si trasformò in linea politica collettiva. Le interpretazioni unilaterali di quel programma — da quelle « gradualiste » a quelle « militariste » — diedero tutte la misura di un'attività che si andava allontanando dal suo centro, fino ad apparire disorientata, e che soprattutto vedeva impoverirsi il legame con le fabbriche — e non solo con le lotte, ma con la quotidiana realtà della fabbrica, e con le trasformazioni oggettive e soggettive che vi avvenivano —. Molte cose buone venivano fatte, ma si trattava più di episodi o di zone particolari che della crescita di un programma politico.

Parallelamente a questa progressiva « perdita del centro » la nostra organizzazione cresceva: cresceva il numero delle sedi, dei compagni, degli strumenti di intervento politico. Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto. Perché, se è vero che una crescita quantitativa e organizzativa non può compensare una debolezza qualitativa, politica, è anche vero, ed è molto più importante, che una crescita quantitativa può addirittura favorire e accentuare una situazione di debolezza politica.

Essa favorisce la dispersione delle forze a scapito della loro concentrazione; provoca uno sviluppo ipertrofico dell'apparato organizzativo a scapito dell'impegno politico; stimola una errata prevalenza di alcuni settori nel dibattito politico, a scapito della direzione operaia (è quello che può avvenire per le carceri, o i soldati, o la controinformazione, ecc.). Noi non possiamo dire se questi siano, per Lotta Continua, dei pericoli,



si è data, col giornale quotidiano, lo strumento di lavoro politico più importante di cui possa disporre un'organizzazione rivoluzionaria. La sproporzione fra l'uso e la discussione del giornale e la sua potenziale importanza, è enorme. Ma anche qui, c'è alla base un difetto di discussione e di chiarificazione politica.

Restituire spazio all'attenzione critica e alla discussione sul problema dell'organizzazione è una questione decisiva. Questo tipo di discussione è, sempre, la migliore garanzia contro il burocratismo politico; contro la caduta, cioè, in una routine di lavoro politico che non si confronta continuamente con se stesso, che non si mette continuamente in discussione rispetto alla questione fondamentale, qual è il nostro rapporto con le masse?

Discutere dell'organizzazione vuol dire evitare di considerarla « un problema organizzativo ». Discutere dell'organizzazione vuol dire, in ultima istanza, chiarire il ruolo dell'avanguardia in ciascuna fase della lotta di classe.

Il pesce puzza dalla testa

Qualche giorno fa, nel corso di una discussione sulle difficoltà politiche della nostra organizzazione a Torino, un operaio ha detto: « Il pesce puzza dalla testa ». La testa essendo, con un po' di patriottismo, Torino, quel compagno intendeva dire che le difficoltà di Torino rimandavano alle difficoltà generali.

In una certa misura è vero. Ma in una misura ancora maggiore quella frase « il pesce puzza dalla testa » vale se la si riferisce alla nostra organizzazione, e alla sua direzione.

I problemi più grossi che sopra sono stati accennati rinviano tutti, infatti, in primo luogo a responsabilità dirette dei compagni che dirigono la nostra organizzazione. La difficoltà in cui questi compagni si trovano, se può essere invocata come un'attenuante ai loro difetti, ne è allo stesso tempo una riprova. Questi compagni sono pochi. Sono talmente impegnati da essere sopraffatti dalle cose da fare invece di dominarli. Infine, questi compagni hanno accumulato tanti compiti, competenze, informazioni, che diventa praticamente impossibile sostituirli.

Facciamo un esempio. Lotta Continua, con un limite di elaborazione teorica, ma ancor più di valutazione politica, è stata sempre assai pigra nel sistematizzare e pubblicare la propria linea politica, la propria storia, i propri principi. I documenti politici sono pochi, e fatti spesso con la mano sinistra. Brevi pubblicazioni sintetiche e organiche, destinate ai militanti più giovani, o a compagni esterni alla nostra organizzazione, praticamente non esistono. Questo è un errore politico. Non si può pensare che un compagno che ha voglia di capire che cos'è Lotta Continua si procuri le annate rilegate del giornale, e se le legga. Si è più volte progettata una rivista, e non si è mai fatta. Così la storia e la linea di Lotta Continua sono implicite più che esplicite, stanno, in misure diverse e disordinate, dentro le teste di tutti i compagni, e non raccolte e utilizzabili da tutti. Quale sciagurato costume per un'organizzazione politica, che mira a far conoscere i propri programmi, a conquistare l'adesione dei proletari, a dare strumenti per interpretare la realtà con un metodo

di classe! Ci sono dieci opuscoli su Lotta Continua, almeno, per ogni opuscolo di Lotta Continua...

Ma questo non è ancora niente. Infatti l'evitare di riordinare sistematicamente le nostre esperienze, le nostre riflessioni, le nostre posizioni, fa sì che l'omogeneità politica fra i compagni sia più povera; fa sì che le cose che i compagni sanno e pensano siano utili solo per loro, o per una cerchia ristretta. E soprattutto, in questa situazione, la continuità dei principi e della linea di Lotta Continua risiede assai più nella continuità delle persone fisiche che hanno accumulato il maggior numero di esperienze, conoscenze, idee, che non in conoscenze oggettive e collettive. Naturalmente, questo contribuisce a rendere indispensabili e insostituibili i dirigenti attuali, e ad alimentare un circolo vizioso. Come effetto secondario, ma importante, questo contribuisce a oscurare o complicare la definizione precisa di chi è militante di Lotta Continua, e chi non lo è.

Se denunciavamo con chiarezza una situazione che ribalta esattamente le cose come dovrebbero essere, e fa di alcuni compagni non gli esecutori di una linea ma i depositari di una linea, non è per andare alla ricerca di colpe personali, ma per individuare limiti politici.

Il primo problema al quale siamo ricondotti è quello da cui siamo partiti. Il passaggio, cioè, da una fase caratterizzata da un rapporto corretto con lo sviluppo delle lotte operaie, a una fase in cui non abbiamo saputo realizzare adeguatamente la parola d'ordine « agire da partito ».

Quali erano le condizioni per « agire da partito »? Sostanzialmente due:

elaborare una giusta analisi delle classi in Italia; elaborare un programma politico per la lotta rivoluzionaria in Italia. Noi abbiamo affrontato ambedue i problemi molto più empiricamente che scientificamente; abbiamo spesso sostituito le intuizioni alle analisi; abbiamo avanzato previsioni e compiuto scelte politiche giuste nella sostanza, ma spesso forzate in una direzione o nell'altra, perché non confrontate con un'analisi precisa ed esauriente.

Così facendo, noi — e in prima persona i compagni che dirigono Lotta Continua — non abbiamo soltanto dato prova di gravi difetti di elaborazione teorica, ma abbiamo in un certo senso tradito il nostro legame di massa, il nostro ricco rapporto con le lotte operaie. Che cosa significava infatti per la nostra organizzazione continuare a essere uno strumento delle masse, dopo la fase della lotta generale, dell'esplosione dell'autonomia operaia? Significava, proprio per il ruolo decisivo che noi avevamo avuto nelle lotte, che spettava a noi il compito di raccogliere e generalizzare le idee giuste che esse avevano espresso. E si trattava di un patrimonio immenso. Rispetto all'analisi delle classi, in primo luogo, di cui quelle lotte fornivano la chiave. Rispetto all'internazionalismo.

Rispetto a un programma comunista. Questo era il centro dell'elaborazione teorica, questo era il centro della formazione politica dei compagni. Noi abbiamo fatto poco, e male, e abbiamo rischiato di amministrare il rapporto con le lotte per la nostra organizzazione, più che realizzare il contrario.

Un'avanguardia che non riesce ad

assolvere ai suoi compiti, viene condannata a vivere parassitariamente sulla lotta di classe, e cessa di essere rivoluzionaria. Noi rivendichiamo con orgoglio il nostro ruolo nella lotta di classe; sappiamo che Lotta Continua è una parte decisiva della lotta rivoluzionaria in Italia; ma sappiamo che non ci è più consentito di dilazionare alcuni problemi di fondo; e che abbiamo la forza per risolverli.

La nostra organizzazione

Quello che abbiamo detto in questa schematica premessa chiarisce due cose. Primo: che ogni proposta organizzativa, oggi, deve essere subordinata alla maggiore ampiezza della discussione e della critica politica. Per troppo tempo abbiamo agito correndo di qua e di là a tamponare le falle che si aprivano a tutti i livelli della nostra organizzazione. Ora noi diciamo: se si apre una falla, vuol dire che c'è una crepa più grossa. Non affrettiamoci impazientemente a tamponarla; al contrario, allargiamola, e poi ricostruiamo meglio. Non soffochiamo la discussione in nome degli impegni obiettivi, o con qualche frettoloso aggiustamento organizzativo; allarghiamo la discussione, fin dove è necessario. La seconda cosa è che la critica e la trasformazione all'interno di Lotta Continua passa oggi in primo luogo attraverso i compagni che hanno compiti di direzione nazionale. Al convegno di Rimini, noi abbiamo sottovalutato la discussione sui problemi dell'organizzazione, e questo ha influito sulla stessa comprensione della linea politica e delle sue motivazioni di fondo. Contenuti politici di grosso impegno sono stati proposti senza una corrispondente traduzione sul piano delle scelte organizzative.

Ma man mano che la discussione al nostro interno procedeva, i problemi irrisolti non hanno tardato a ripresentarsi.

Nella seconda parte:

LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE

1. - L'esecutivo nazionale;
2. - La segreteria;
3. - Il comitato nazionale;
4. - Le commissioni;
5. - La direzione operaia;
6. - Sull'elezione dei dirigenti;
7. - Il dissenso nell'organizzazione;
8. - Nuclei e sezioni politiche;
9. - Strutture « aperte » e chiusure politiche.



ne politica a starci correttamente, e proficuamente.

Questo, dunque, è uno dei punti chiave di fronte alla nostra sostanziale debolezza di fronte alla necessità di « agire da partito ».

Agire da partito

Nel ripercorrere con attenzione la vicenda degli ultimi anni di lotta di classe in Italia, e la vicenda della nostra organizzazione, si potrà probabilmente documentare come il momento più importante di svolta tra due fasi sia il luglio del '70: lo sciopero a oltranza della Fiat, che affossa definitivamente l'illusione del recupero sindacale della classe operaia dopo i contratti; la scissione socialdemocratica; le proclamazioni di Berlinguer sul rilancio produttivo; le dimissioni

o degli errori già in parte presenti. Ma sappiamo che, in Lotta Continua, si è paurosamente ridotto il dibattito sull'organizzazione, sui suoi principi, sulla motivazione politica delle scelte organizzative. Questo è il problema più grave. Non una logica politica esplicita e collettiva, ma l'assillo dei problemi quotidiani — e sono infiniti, certo — quando non l'inerzia di meccanismi burocratici, presiede a gran parte delle nostre iniziative, a tutti i livelli.

Per fare un esempio, Lotta Continua ha oggi militanti che vengono aiutati finanziariamente — miserabilmente, certo — a svolgere a pieno tempo il loro lavoro politico. Che questo contrasti con cose che abbiamo detto in passato non è grave; grave è che non ci sia una discussione politica su questo.

Un esempio ancora più importante riguarda il giornale. Lotta Continua



Continua l'assedio di Saigon

7 ottobre

Questa la logica degli imperialisti assassini: parlare di pace e fare la guerra. E' la logica di sempre che oggi, in vista delle elezioni americane del 7 novembre, viene alimentata da fughe di notizie, dai viaggi dell'artefice della politica estera USA, Henry Kissinger, da quelli del generale Haig, vice di Kissinger, dalle dichiarazioni a mezza bocca dei vari « portavoce » e dalle speculazioni dei commentatori politici che, a seconda della loro importanza, devono « speculare » secondo le indicazioni dei padroni.

Così mentre il « Times » di Londra — un quotidiano che gode fama di grande serietà — riafferma oggi la notizia pubblicata ieri, e ripresa dagli organi d'informazione del mondo intero, secondo cui gli Stati Uniti sarebbero pervenuti ad un « ampio accordo » con il Vietnam per porre fine alla guerra in Indocina, sui vietnamiti continuano a cadere tonnellate di bombe.

Il « Times », non solo è stato smentito seccamente dai compagni vietnamiti ma anche dai portaparola americani e dal fantoccio Thieu. E questo è strano. « Le voci diffuse dal « Times » — ha dichiarato il portavoce di Hanoi — sono prive di qualsiasi fondamento. In realtà le trattative continuano a segnare il passo perché l'amministrazione Nixon non rinuncia alla sua politica aggressiva e neocolonialista, intensificando contemporaneamente le criminose azioni di guerra contro la popolazione delle due zone del Vietnam ».

I fatti, e su questi dobbiamo basarci, danno ragione ai compagni vietnamiti.

L'agenzia di stampa nordvietnamita afferma oggi che aerei USA hanno deposto ieri altre mine lungo le rotte di avvicinamento al porto di Haiphong ed una « incursione indiscriminata » è stata compiuta sulla capitale nordvietnamita colpendo con razzi una strada al centro della città ed uccidendo molti civili tra i quali una donna ed un neonato. Più di cento sono invece le vittime delle bombe imperialiste nella provincia di Ha Tay, ad ovest di Hanoi.

In questa luce che valore quindi attribuire alle rivelazioni del « Times » secondo cui i « termini specifici dell'intesa verranno completati — o almeno resi pubblici — solo dopo le elezioni presidenziali del 7 novembre », perché Nixon — sempre secondo il « Times » — non vuole perdere voti a destra annunciando prima delle elezioni una decisione che implichi il sacrificio di Thieu.

Questa ipotesi sembra molto debole soprattutto perché sembra improbabile che i « fascisti » USA siano disposti, anche in caso di rottura con Nixon, di passare dalla parte di McGovern, definito un « radicale debole ».

Né è possibile pensare che Nixon, per superare un eventuale veto sull'accordo in Vietnam postogli dai suoi padroni, cioè dalla parte più reazionaria ed anche più potente del capitale, abbia pensato di aggirare l'ostacolo agendo di testa sua e scegliendo di annunciare la « pace » dopo la sua rielezione.

Sui fronti militari i continui attac-

chi da parte delle forze rivoluzionarie nella regione di Saigon hanno rafforzato l'impressione che ci si trovi di fronte ad una nuova fase dell'offensiva, in corso ormai da sette mesi, sull'intero territorio sudvietnamita. Ed è proprio la continuità dell'offensiva e la sua ampiezza che ha disintegrato l'esercito fantoccio costringendo Thieu a ricorrere a misure sempre più fasciste per rinsanguare, almeno numericamente, la sua armata. Nelle ultime 24 ore le forze rivoluzionarie hanno condotto 105 attacchi, contro i 100 di ieri e gli 85 di giovedì. Si tratta — scrivono le agenzie — di azioni di disturbo e di co-

pertura ai grossi spostamenti di truppe che i « comunisti » stanno svolgendo prima dell'alba, il ponte di Chruil Changwar, il più grande di Phnom Penh, sotto il quale scorre il Tonle Sap, uno dei quattro bracci del Mekong. I partigiani del FUNK, Fronte nazionale di Liberazione, si sono anche infiltrati nella capitale cambogiana ed hanno attaccato il campo dei mezzi blindati sito a duecento metri dall'ambasciata di Francia, nel centro della città. Dodici mezzi blindati — riferiscono le agenzie — sono saltati in aria ed una cinquantina di soldati fantocci cambogiani sono morti.

In Cambogia le forze rivoluzionarie hanno fatto saltare questa mattina, poco prima dell'alba, il ponte di Chruil Changwar, il più grande di Phnom Penh, sotto il quale scorre il Tonle Sap, uno dei quattro bracci del Mekong. I partigiani del FUNK, Fronte nazionale di Liberazione, si sono anche infiltrati nella capitale cambogiana ed hanno attaccato il campo dei mezzi blindati sito a duecento metri dall'ambasciata di Francia, nel centro della città. Dodici mezzi blindati — riferiscono le agenzie — sono saltati in aria ed una cinquantina di soldati fantocci cambogiani sono morti.

Mattmark: tragedia proletaria, commedia borghese

Gli stessi padroni che mandano i proletari al macello con l'emigrazione, piangono e si indignano: vogliono far credere ai lavoratori che lo sfruttamento « vero » c'è solo all'estero

La sentenza del tribunale svizzero, che assolve i padroni criminali di Mattmark, responsabili di strage e arriva a costringere i parenti delle vittime a risarcire gli assassini, è la dimostrazione più rivoltante e vigliacca del trattamento che i padroni europei riservano alla carne da lavoro dell'emigrazione. Riassumiamo anco-

dal 1963 e ne aveva informato i responsabili del cantiere che rimasero indifferenti alla cosa. Dopo la strage, i 2 processi: da una parte i parenti delle vittime, proletari che chiedono solo il riconoscimento della verità, dall'altra lo schieramento organizzatissimo dei padroni, con la processione dei tecnici e dei periti che vengo-

e dell'emigrazione imposta dai padroni italiani, che dello sfruttamento e del razzismo organizzato dai padroni svizzeri.

Detto questo, diventa impresa da poco capire di che natura siano il « dolore », lo « sdegno », l'« indignazione » di cui traboccano affranti i giornali borghesi, con un'insistenza e una precisione che a prima vista appaiono singolari, viste le imprecazioni platoniche contro la « fatalità » con cui sono stati sempre trattati i cataclismi (più o meno naturali) accaduti in casa nostra. Le ragioni sono molte, e tutte evidenti. Innanzi tutto le disgrazie di un'intera comunità operaia sono viste come un'occasione irripetibile per dire al nostro proletariato in ebollizione: « Avete visto? Voi che vi lamentate, che in casa nostra fate gli scioperi per ogni insignificante omicidio bianco, voi che parlate di sfruttamento bestiale, di nocività: guardate "all'estero" come trattano i lavoratori ». Il buo padronale, insomma, è tutto impegnato a dare del cornuto all'asino svizzero vestendo i panni umanitari del moralizzatore dopo aver spedito gli emigranti in Svizzera per i propri profitti.

Un altro ritornello che traspare dai giornali del padrone e delle dichiarazioni politiche (anch'esse singolozzanti), è quello di atteggiarsi a patriarchi della classe operaia, a suoi benefattori invece che carnefici. I padroni italiani, cioè, non solo si disciolgono « passivamente » andando a grattare la rogna in casa altrui, ma pretendono d'indignarsi « attivamente » perché gli si rilasci gratis quella patente di tutori a vita del proletariato che è il loro sogno di sempre.

Ma chiedendo a gran voce « la tutela dei diritti dei nostri lavoratori in Svizzera », s'imbarcano in un'operazione ancora più ambigua, che, attaccando « gli svizzeri » senza ulteriori distinzioni tra proletari che crepano a fianco agli emigranti e padroni, che li ammazzano, puzza lontano un miglio di appello fascista allo Spirito della Nazione ferita a Mattmark.

Queste e non altre le ragioni dei titoli su 6 colonne. In faccia ai proletari del Vajont superstiti dell'eccidio compiuto e quasi programmato dal profitto degli elettrici, in faccia ai superstiti del Belice e della frana (di cemento, questa) che ha travolto Agrigento, ai baraccati a vita dei lager per emigranti di tutta Europa, i padroni tentano assurdamente di accreditarsi con cronache giornalistiche di una spudoratezza senza limiti.

Citiamo dal confindustriale Corriere della Sera: « Gli emigranti... stanno lassù, si spaccano la schiena faticando, mangiano nelle baracche, bevono, crollano a dormire sui letti a castello ». Commovente! Sembra la cronaca della giornata di un edile romano, di un operaio FIAT, o di un braccante calabrese, e ce la racconta il padrone in persona. Non è il padrone in persona invece (o ci sbagliamo?) a dettare i documenti della sinistra politica e sindacale, ma il tono non cambia molto.

La CGIL, ad esempio, chiedeva ieri « un energico intervento delle autorità italiane... per garantire la sicurezza della vita dei nostri emigrati ». Ma l'intervento delle autorità italiane, come la CGIL sa benissimo, c'è già stato (estremamente energico) e continua, con la deportazione legale di milioni di proletari. Tutta gente per la cui vita è assurdo o peggio reclamare « garanzie di sicurezza » proprio da chi li ha mandati e continua a mandarli lucidamente al macello.



VAJONT, 1963: 2000 proletari uccisi; l'impunità per tutti gli assassini; sei anni di minacce e ricatti per piegare la volontà di giustizia dei sopravvissuti; il mercato dei morti, con i milioni dati a chi non si costituisce parte civile. Tutto questo l'hanno fatto gli stessi padroni che oggi « piangono » sui proletari di Mattmark.

ra una volta la storia, anche se è tristemente nota: nel 1965 frana una montagna di ghiaccio e di roccia e si abbatte sulle baracche del cantiere di Mattmark, seppellendo 88 operai, quasi tutti immigrati, tra i quali gli italiani sono ben 56. La tragedia era stata puntualmente prevista: una valanga aveva già distrutto una baracca, e dal ghiacciaio sovrastante continuavano a staccarsi quasi quotidianamente piccole slavine. Un geologo, il professor Annaheim, aveva capito il pericolo fin

no a dargli ragione. Il risultato è scato, e con la seconda sentenza, si arriva a sputare in faccia alle famiglie dei morti facendo pagare a loro le spese del processo.

Se tutto questo si fosse svolto in Italia, ci sarebbe stato da pensare che i giudici fossero corrotti e che agissero in nome di precisi interessi di parte, come è avvenuto per la tragedia del Vajont; ma la Svizzera è notoriamente tra i paesi più « efficienti », « civili » e « democratici » del mondo, e i suoi tribunali hanno sempre amministrato la giustizia applicando « con imparzialità » i codici. Allora il giudizio da dare è un altro, ed è che la sentenza riflette il massimo della obiettività possibile in un tribunale borghese, il massimo della tutela possibile che i diritti di un proletario possono trovare presso la giustizia dei padroni. Quando i comunicati della sinistra ufficiale parlano di « sentenza aberrante », dimostrano solo ingenuità o ipocrisia, perché di aberrante nel giudizio di Mattmark non c'è nulla se non la società che lo rende possibile e anzi necessario.

Il giudice di Sion non è necessariamente un mostro, ci è anzi facile immaginarlo come un brav'uomo di spostissimo a mettere in galera i colpevoli di una strage, ma cambia ben poco. E' stata la corretta e letterale applicazione dei codici, non il sadismo del giudice che ha portato il tribunale ad ammazzare per la seconda volta 88 disgraziati insultando per sovraccanto la loro memoria e il dolore dei superstiti. La difesa organizzata del profitto attraverso le istituzioni e i codici è ferrea, e resta unica nella sua sostanza sia quando è amministrata con criteri balcanici come accade in Italia, sia quando è evoluta e razionale come in Svizzera. Che il proletariato paghi comunque e sempre e nell'ordine delle cose, e la legge vale ben oltre l'atteggiamento soggettivo di un giudice. Anche i proletari che sono morti sotto la valanga avevano già pagato comunque con la loro stessa presenza in quelle baracche, risultato non meno della miseria

LIVORNO

Un'importante sentenza sui « reati a mezzo stampa »

Al termine di un'istruttoria condotta contro il direttore del quotidiano « Il Telegrafo », il giudice di Livorno ha emesso una importante sentenza « controcorrente » per quanto riguarda la normativa dei reati a mezzo stampa.

L'imputato doveva rispondere di diffamazione perché il suo giornale aveva pubblicato notizie riguardanti persone che, ritenute diffamate, avevano sporto querela. L'articolo 57 del codice penale, infatti, prevede la responsabilità del direttore, il quale è tenuto ad « esercitare su contenuto del periodico da lui diretto il controllo necessario per impedire che col mezzo della pubblicazione siano commessi reati ».

Questa norma, ritoccata più volte ma mai messa in discussione nella sostanza, è un abuso completamente anticostituzionale, una delle tante norme genuinamente fasciste che pullulano nei nostri codici e a cui tanto utilmente si ricorre. L'articolo configura in pratica una « responsabilità oggettiva » del direttore il quale, sia o meno in grado di rendersi conto del reato (le notizie dai corrispondenti sono ad esempio assai spesso in-

controllabili) deve rispondere di fronte alla legge per tutto quello che sta scritto sul giornale.

La repressione politico-giudiziaria ha fatto molto assegnamento, specie in questi ultimi tempi, sull'articolo 57. Basterà ricordare il processo (uno fra i tanti) che proprio in questi giorni sta subendo Adele Cambria, ex direttrice responsabile di Lotta Continua, per la seconda volta sul banco degli imputati a causa di un articolo pubblicato mentre lei era all'estero e rispetto al quale aveva per giunta reso noto il suo dissenso.

Il giudice di Livorno ridimensiona con la sua sentenza queste assurdità, e pur non vincolando ovviamente in alcun modo i futuri giudizi dei tribunali a tenere conto delle sue conclusioni, crea un precedente giurisprudenziale che potrà orientare l'atteggiamento dei magistrati.

La sentenza, stabilisce in sostanza che « l'obbligo di un direttore non comprende anche quello di risalire a controllare sempre la fonte delle notizie ed informazioni pubblicate... dovendosi invece ritenere « la sussistenza dell'obbligo quando la non-veridicità della notizia traspaia dallo stesso testo da pubblicare nei casi dubbi ».

Medici e infermieri: uno sciopero corporativo

TORINO, 7 ottobre

Lo sciopero dei medici e degli infermieri ospedalieri è stato sospeso in seguito all'impegno della commissione sanità della camera di porre all'ordine del giorno i problemi della categoria.

L'agitazione dei medici, culminata nei due giorni di sciopero di mercoledì e giovedì, cui hanno aderito assistenti e aiuti (non i primari) rivendicando, oltre all'applicazione del contratto nazionale del '70, la sistemazione in ruolo degli incaricati e la revisione del sistema dei concorsi.

Oggi la situazione negli ospedali è questa: ci sono 15000 incaricati che svolgono il lavoro esattamente come quelli di ruolo; ma continuano a restare incaricati per anni e anni, senza nessuna garanzia di stabilità, perché i posti di ruolo rimangono occupati da medici che magari hanno un incarico di primariato in altri ospedali, ma che non vogliono lasciar libero il posto. Quando poi i posti vengono messi a concorso, secondo un procedimento macchinoso che prevede due esami, uno nazionale di idoneità e uno di assunzione bandito dai singoli ospedali, gli intralazzi si verificano in modo altrettanto vistoso; le commissioni sono in mano ai cattedratici universitari, che regolarmente regalano il posto ai loro pupilli, tagliando fuori i medici incaricati.

Perché l'Anao, l'associazione nazionale degli aiuti e assistenti ospedalieri, chiede una nuova legge per i concorsi e per i 15000 incaricati, l'assunzione in ruolo.

Gli infermieri lottano per il mantenimento di un compenso speciale (il premio in deroga, corrispondente a due mensilità), che veniva pagato da 17 anni e che adesso le amministrazioni non vogliono più dare. In questo modo i salari, già bassissimi, degli infermieri, subirebbero una decurtazione insostenibile. Le proposte

di accordo degli ospedali puntano decisamente a una divisione della lotta: l'amministrazione del San Giovanni, si è offerta di continuare a pagare il compenso solo per quest'anno e solo per una parte dei dipendenti. In una assemblea alle Molinette, in cui i sindacati hanno avuto il loro da fare a « moderare » gli interventi degli infermieri, la proposta è stata rifiutata e sono stati programmati altri scioperi.

Uno dei limiti più significativi di queste lotte, che pure partono dalle giuste esigenze di difesa del posto di lavoro e del salario, è l'intenzione di risolvere i problemi di una parte dei dipendenti ospedalieri senza una visione complessiva della situazione della medicina e dei servizi sanitari. Il discorso vale soprattutto per i medici, assai meno per gli infermieri. I medici criticano giustamente i concorsi truffa, ma non denunciano che questi concorsi sono solo uno degli aspetti della politica dei baroni universitari; rivendicano la sicurezza del posto dimenticandosi che negli ospedali e nell'università c'è ancora di fatto l'istituto del volontariato grazie al quale il personale lavora senza essere pagato e che gli stessi infermieri in lotta hanno salari di fame. E così via. Non parliamo poi della prospettiva di portare il discorso nelle città dove i malati e le loro famiglie pagano sulla propria pelle non solo i disservizi di questi ultimi giorni — disservizi che d'altronde nella maggior parte degli ospedali sono la norma — ma tutto il peso di un'organizzazione della medicina al servizio dei padroni. Sarebbe chiedere troppo a una categoria che si è sempre distinta per l'accesso atteggiamento corporativo. Ma almeno un collegamento con la lotta degli infermieri sarebbe corretto e possibile. Invece stamattina in alcuni ospedali torinesi si sono tenute assemblee separate, una per i medici, l'altra per gli infermieri.

TORINO - LOTTA CONTRO IL CARO-VITA

Gli accademici chiedono aumenti di stipendio

TORINO, 7 ottobre

Come rubare all'università? Il problema è grave per gli accademici, dopo lo scandalo dei clinici torinesi. Si sono riuniti eminenti giuristi (Gallo, diritto romano; Longo, diritto agrario; Olivero, diritto ecclesiastico; Provera, istituzioni di diritto romano, insieme a Codegone, professore di fisica tecnica al politecnico di Torino), e dopo profondi conciliaboli sono giunti alla conclusione che non conviene più andare contro la legge, falsificando bilanci e rubando a man bassa, ma che si possono ottenere ugualmente buoni risultati « mediante un'apposita discreta pressione sugli organi competenti per ottenere una leggina che risolva quanto meno l'assillante problema economico della categoria » (tutti sanno che gli accademici fanno la fame).

E dato che « va da sé che l'azione risulterà tanto più efficace quanto maggiore sarà il numero degli aderenti all'iniziativa », è stata spedita una lettera privata ad alcuni professori di Torino, in cui si propone « un sommario schema di legge », per ottenere consistenti aumenti di stipendio (i prof. ordinari dovrebbero arrivare a prendere fino a 850.000 lire al mese), o « indennità di ricerca », come le chiamano loro, « avendo fondata ragione di credere che la prospettata riforma generale universitaria non sia di immediata realizzazione ». (N.d.r. - Il termine « riforma generale universitaria » viene solitamente usato dagli accademici per indicare gli aumenti di stipendio).

Il tono è incoraggiante: « non è poi troppo difficile ». E se lo dice chi la legge la conosce, deve essere vero.

Atene: feroci condanne a quattro compagni

Il MEC apre ai colonnelli e gli USA si prendono altre basi - Torna in patria, pentito, il « resistente » Theodorakis

ATENE, 7 ottobre

Accogliendo in pieno le richieste del portavoce del boia fascista Papadopoulos, ovvero del pubblico ministero, il tribunale militare di Atene ha inflitto feroci condanne a quattro giovani compagni della resistenza. 17, 16, 13 e 6 anni nelle prigioni della dittatura, sono stati inflitti rispettivamente agli studenti Giorgio Soyas, Nicola Manios e Nicola Chrysostopoulos, e all'operaio Apostolos Manolakis, con il quale i giudici sono stati addirittura più zelanti dell'accusa, che aveva chiesto quattro anni.

I quattro compagni, che avevano ammesso le loro « colpe », appartenevano al movimento « 20 Ottobre » a aver compiuto una serie di attentati, si sono comportati con estremo coraggio durante tutto il procedimento, svergognando gli aguzzini e la loro farsa legale con la ripetuta denuncia pubblica delle torture cui sono stati sottoposti durante gli « interrogatori » e dei crimini istituzionali della dittatura. « Gli attentati compiuti tra il 1969 e il 1971, hanno detto, erano l'unico modo a nostra disposizione per protestare contro la dittatura fascista e per provare al po-

polo greco la continuazione della Resistenza ».

Nel pozzo nero del più schifoso regime d'Europa è scomparsa intanto anche, nella complice inerzia delle autorità governative italiane, Lorna Cavaglia Briffa, la donna italiana arrestata ad Atene il 24 agosto nel corso del completo contro il fratello di Alessandro Panagulis, Stathis, insieme ad altre persone, che nel frattempo sono diventate sei. Ieri Medici ha avuto la faccia tosta di dichiararsi soddisfatto di quanto hanno fatto le autorità consolari italiane. Dal 4 settembre, quando l'avvocato della Briffa la vide per pochi minuti in carcere, in uno stato allucinante di paralisi mentale e debolezza fisica, non s'è saputo più nulla. Poi è venuta la notizia del « tentativo suicidio » di Stathis Panagulis, che apriva la strada per la futura notizia del suo « suicidio riuscito » e ci si può immaginare la sorte riservata alle altre vittime del completo e che, sulla base di mille esperienze greche, si riassume in questi termini: tortura fino all'annullamento fisico e psichico della persona.

LO SCIOPERO DEL 10 NON DEVE ESSERE "LA FESTA DEL BIDONE", MA UN GIORNO DI UNITÀ E DI FORZA OPERAIA

Torino

DUE ORE DI SCIOPERO E ASSEMBLEE

TORINO, 7 ottobre

Stamattina si è riunito alla camera del lavoro il convegno provinciale dei consigli di fabbrica dei settori chimico, gomma, plastica e vetro per discutere le iniziative di lotta in previsione dello sciopero nazionale del 10 ottobre. I sindacalisti si sono impegnati a che lo sciopero si faccia comunque, anche se il contratto dei chimici viene firmato. Inoltre lo sciopero del 10 è stato presentato ai delegati come la continuazione dello sciopero generale di tutte le categorie del 20 settembre scorso sui temi dell'occupazione e del caro-vita. Sullo sciopero del 28 settembre di chimici e gomma insieme, che il sindacato provinciale aveva fatto deliberatamente fallire, è stata fatta da alcuni delegati della Pirelli e della Ceat una generica autocritica. Per il 10 sono state decise due ore di fermata in tutte le fabbriche dei settori rappresentati al convegno. Dove il consiglio di fabbrica lo deciderà si terranno assemblee durante lo sciopero. Soltanto alla Pirelli sin da ora è stata decisa l'assemblea interna per discutere del-

la piattaforma aziendale presentata dai sindacati. Non una parola è stata spesa né da parte delle segreterie né da parte dei delegati presenti sul significativo politico dell'imminente chiusura della lotta dei chimici.

Martedì a Genova

OPERAI, MARITTIMI, DISOCCUPATI, STUDENTI IN CORTEO

GENOVA, 7 ottobre

Nonostante i tentativi sindacali di parlarne poco e di confondere il più possibile gli operai sui suoi contenuti, lo sciopero di martedì 10 vedrà in piazza migliaia di proletari a lottare compatti per i propri obiettivi. Solamente sabato è stato ufficialmente annunciato che lo sciopero sarà seguito da una manifestazione. Insieme ai metalmeccanici, ai chimici, agli edili scenderanno in piazza anche tutti i marittimi e i portuali del ramo industriale. I marittimi in lotta contro i licenziamenti e per il rinnovo dei contratti hanno deciso di scioperare la intera giornata e di collegare la loro lotta al resto del proletariato. Sulle parole d'ordine operaie, e contro Scal-

faro, faranno uno sciopero, proclamato dalle organizzazioni rivoluzionarie, anche gli studenti delle scuole medie, che parteciperanno compatti al corteo. Anche i disoccupati degli uffici di collocamento parteciperanno con un proprio striscione allo sciopero.

I punti di concentrazione saranno due: alle 9 in piazza Verdi per gli operai del Ponente e della Valpolcevera che arriveranno in treno, alla stessa ora in piazza Caricamento per i metalmeccanici delle riparazioni navali, i marittimi, gli edili.

Milano

CARICHE POLIZIESCHE ALLA BRACCO

SCIOPERI COMBATTIVI IN TUTTE LE FABBRICHE CHIMICHE

MILANO, 7 ottobre

Mentre a Roma i sindacalisti si preparano a concludere in tutta fretta il contratto, nelle fabbriche milanesi gli operai hanno continuato, anche per tutta la giornata di ieri, gli scioperi con grande compattezza e combattività. Completamente bloccata la Snia di Cesano, per uno sciopero di 24 ore iniziato, come al so-

lito, all'improvviso ieri sera, mentre nelle altre fabbriche chimiche proseguono le lotte articolate. La polizia, che già giovedì aveva varcato i cancelli della Farmitalia per andare a fermare un corteo operaio, ieri ha compiuto una provocazione ancora più grave alla Bracco, la fabbrica farmaceutica di Lambrate, di proprietà del cav. Bracco, presidente dell'Aschimici. Qui fin dal mattino gli operai si erano schierati davanti ai cancelli per bloccare l'ingresso degli impiegati, per cui era previsto uno sciopero di 24 ore. All'improvviso la polizia ha fatto irruzione nel picchetto e, a colpi di manganello, ha creato un varco per consentire agli impiegati di entrare in fabbrica.

Il consiglio di zona dei chimici S. Siro-Giambellino che, alcuni giorni fa, aveva messo in minoranza i sindacalisti sullo sciopero del 10, è uscito con un volantino in cui afferma che «è impensabile anche la sola vittoria contrattuale senza prima battere questo governo antioperaio» e, contro le manovre scissioniste della Cisl, ribadisce che «l'unità si costruisce nella lotta e alla base».

Conclude, infine: «I chimici, i metalmeccanici, gli edili, i tessili, vogliono e otterranno lo sciopero generale del 10 ottobre».

ROMA - CRESCE L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OCCUPANTI IL COMUNE PRENDE TEMPO

SI PREPARA LA PARTECIPAZIONE ALLO SCIOPERO DEL 10 OTTOBRE

ROMA, 7 ottobre

Le famiglie che occupano le case sono arrivate a 205 e ormai tutte le palazzine sono piene. Gli edili che lavorano nella zona, pienamente d'accordo con la lotta degli occupanti, sentono la necessità di lottare anche loro per avere una casa e per pagare affitti più bassi. Alcuni di loro hanno occupato insieme agli altri.

Nelle occupazioni precedenti, dopo poche ore o, al massimo, dopo due o tre giorni, la polizia sgomberava violentemente le case. Questa volta le autorità hanno un comportamento diverso. Di questo si è discusso nel-

l'assemblea di giovedì, giungendo alla conclusione che il comune teme che lo scontro diventi generale, ha paura del possibile collegamento tra le lotte contrattuali (metalmeccanici, edili, chimici) e per l'occupazione (cambi del policlinico, dipendenti delle cliniche) a quella per la casa, che a Roma potrebbe coinvolgere migliaia di famiglie. Infatti non sono più solo i baracati a che chiedono una casa decente ad un prezzo decente, ma anche coloro che sono stati colpiti dagli 8.000 sfratti, o che si sono visti costretti a disdire i contratti (30.000) a causa degli aumenti che scatteranno

a dicembre. Una situazione di scontro duro sul problema della casa potrebbe essere per Roma la scintilla che innesci un processo di unificazione delle diverse lotte e di estensione della lotta per la casa. Perciò il comune ci pensa due volte.

Il comune cerca di fiaccare la volontà degli occupanti con il tempo, di isolarli col silenzio (nessun giornale ne ha dato notizia, nonostante la dimensione e la durata dell'occupazione). Ma dato che gli occupanti erano in partenza molto eterogenei, provenienti da quartieri diversi e molti alla prima occupazione, questa situazione di relativa «calma» serve moltissimo per rendere compatte le famiglie, per costruire l'organizzazione e per fare propaganda nella città.

Si è costituito il comitato di lotta di Via Albocione, che raggruppa le avanguardie effettive dell'occupazione, i capiscala, che prepara e organizza le assemblee nelle quali si prendono le decisioni che impegnano tutti.

L'assemblea degli occupanti ha deciso che il comitato di lotta andasse al comune con l'obiettivo di ottenere il contratto per tutti gli occupanti. Ma alla delegazione è stato risposto che il sindaco stava facendo una riunione della giunta, che anche l'assessore Cabras era a questa riunione, che quindi non poteva ricevere nessuno.

Nella prossima assemblea verrà proposto dal comitato che, se il comune risponderà negativamente o farà sgomberare le case, si passi a forme di lotta più dure e più estese. Si proporrà anche, per rispondere alla politica del comune, la partecipazione al corteo operaio del 10 ottobre, unendosi davanti alla Fiorentina con gli operai della zona Sud di Roma per andare poi tutti al Colosseo.

Al Consiglio di zona della Tiburtina, i metalmeccanici hanno premuto moltissimo sui sindacati perché l'obiettivo casa diventi un punto delle piattaforme delle prossime lotte.

IL PROGRAMMA DEI PADRONI METALMECCANICI

(Continuaz. da pagina 1)

presa della produzione e degli investimenti comunque non avverrà subito; può avvenire solo a «medio termine» (una ripresa dell'occupazione solo a lungo termine, forse mai...). Dopo aver piegato la classe operaia i padroni infatti si ripromettono di ristrutturare l'intero sistema produttivo nazionale, la composizione della classe operaia, il funzionamento del mercato del lavoro: per non ritrovarsi uno o due anni dopo a fare i conti con una classe operaia resa forte e minacciosa dai meccanismi stessi dell'accumulazione capitalistica (concentrazione e riqualificazione della forza lavoro) e dalle condizioni del mercato del lavoro (forte «domanda» di operai da parte dei padroni), come è avvenuto già dopo la crisi del '64-'65.

Questa alternativa politica, nel documento dei padroni metalmeccanici è fondata (molto materialisticamente) su un'alternativa economica ben pre-

cisa: o continua a svilupparsi il reddito operaio (il reddito di lavoro dipendente, si lamentano i padroni, è salito negli ultimi 10 anni dal 52% al 62% del reddito nazionale, ma non è solo l'effetto delle lotte operaie, dipende anche dal processo di proletarianizzazione, che aumenta il rapporto tra i lavoratori dipendenti e indipendenti; comunque negli ultimi tre anni il salario orario è aumentato quasi del 16% annuo senza poter essere recuperato interamente dall'intensificazione dello sfruttamento e dalla rapina dei prezzi) oppure questa tendenza viene rovesciata ed allora i margini di profitto riprenderanno ad aumentare: solo allora si potrà riparlare di nuovi investimenti, di riforme, cioè di una nuova fase di sviluppo economico. Per questo obiettivo di fondo, insieme economico e politico, i padroni metalmeccanici aprono una vera e propria vertenza nei confronti della classe operaia (come controparte) e del sindacato (come interlocutore privilegiato); le «forme di lotta padronali» non vengono specificate, ma è facile prevederle in base alle «prove generali» dell'autunno dei contratti che i padroni hanno condotto sulla pelle degli operai chimici. Questa la loro piattaforma.

La prima richiesta di fondo è che la produttività aumenti. Non basta ai padroni che la produttività aumenti abbastanza da contenere il costo del lavoro per unità di prodotto, occorre «recuperare» in termini di produttività, non solo gli oneri futuri, ma anche il divario già oggi esistente — ed accumulato nel recente passato — tra dinamica salariale produttività e prezzi: «recente passato» in cui i salari aumentavano e la produttività pro capite (per effetto della lotta di classe operaia e della crisi economica) arrivava fino a diminuire dell'1% l'anno scorso. Per il rilancio dell'efficienza e della produttività occorre:

a) aumentare il tasso di sfruttamento degli operai, dispendendo di piena libertà di azione sull'organizzazione del lavoro (organici, tempi, cu-

latura della lira dopo il contratto (che significherebbe migliore concorrenzialità dei prodotti italiani all'estero, aumento generale ed accelerato dei prezzi in Italia). Anche questo non basta: i padroni chiedono di discutere al tavolo delle trattative i «prevedibili oneri aggiuntivi del prossimo triennio», cioè programmati fin da ora entro limiti «compatibili» le lotte di fabbrica dei prossimi tre anni. E questo è il terzo punto cardine della loro piattaforma: limitare la libertà di sciopero. Non più sollevando astratte «pregiudiziali», ma chiedendo concrete regolamentazioni:

— degli argomenti della contrattazione articolata che «deve essere ricondotta alle sue naturali ed originarie funzioni» (come dice il sindacalista giallo Scaglia);

— delle procedure di conciliazione e di prevenzione degli scioperi;

— di puro e semplice scioglimento dei consigli di fabbrica, e di ritorno ai rappresentanti sindacali aziendali e alle commissioni interne cioè alla «distinzione tra organismi sindacali e organismi eletti (a suffragio universale proporzionale e segreto) da tutti gli operai».

Si capisce che davanti a questo provocatorio documento padronale, Trentin sia costretto a spalancare le braccia dicendo: «La Federmeccanica dovrebbe valutare, con molto realismo quello che l'avversario di classe, e cioè noi, può e non può concedere, a meno di non mettere in gioco la sua sopravvivenza».

La Federmeccanica sarebbe ad un bivio, secondo Trentin, tra il firmare un normale rinnovo contrattuale e sollevare tutto questo casino di «politica dei redditi», «ipotesi neocorporative», «regolamentazione della contrattazione aziendale», che costringono allo scontro frontale; invece i padroni la loro scelta l'hanno fatta fino in fondo; ed anche il sindacato, con la piattaforma di Genova imperniata sull'inquadramento unico senza passaggi automatici e senza parità completa operai-impiegati. Adesso, a partire dallo sciopero di martedì, la parola spetta agli operai.

MONTEDISON: UN CICLO DI LOTTE D'AVANGUARDIA

La chiusura accelerata di stabilimenti Montedison negli ultimi mesi ha dato vita ad una serie di lotte che, partendo da posizioni difensiviste, hanno cominciato a saldarsi con quelle dei punti più avanzati: il ritiro dei licenziamenti nelle vecchie fabbriche smobilitate e il pagamento delle ore improduttive al Petrochimico di Marghera sono diventate una sola pregiudiziale per la firma del contratto in corso. I sindacati terranno duro su questo punto? Il che equivarrebbe a prolungare la lotta per alcuni mesi unificandola coi metalmeccanici e coi chimici pubblici. Abbiamo mille ragioni per dubitarne. Dall'inizio questa lotta contrattuale dei chimici e dei farmaceutici è stata gestita in maniera strana. Ci siamo trovati di fronte a una piattaforma che accoglieva una serie di punti qualificanti — come le 36 ore per i turnisti e l'eliminazione degli appalti — per la cui affermazione non c'era stato un pronunciamento d'assemblea ma una serie di lotte durissime, sostenute da alcune avanguardie (come la Chatillon di Porto Marghera) nel più totale isolamento.

La vera crisi Montedison infatti è cominciata quando quella mano d'opera che i vecchi dirigenti fascisti pensavano disposta a ogni sacrificio si è ribellata. Alla Montecatini fertilizzanti e azotati, alla Sicedison, all'ACSA di Porto Marghera — fabbriche che con la fusione Montecatini-Edison hanno cambiato nome — si forma durante gli anni '60 un'avanguardia operaia che imposta una serie di lotte autonome, per l'egualitarismo, contro lo sfruttamento. Se i settori arretrati della Montedison sono in crisi per inettitudine padronale, quelli avanzati lo sono per l'attacco portato dalle avanguardie operaie: Rhodiocoe di Verbania, Farmitalia di Milano, Chatillon e Petrochimico di Porto Marghera, sono nomi che tutti i compagni conoscono. Ma l'ondata di lotte non risparmia nemmeno i settori più «affaristici» della Montedison, come i supermercati Standa o gli otogrilli Pavese. Ciò che è difficile spesso è un'unificazione di queste lotte a livello di gruppo Montedison, poiché i settori merceologici sono tanti e diversi i contratti. Le avanguardie che hanno dato vita alle lotte autonome anticipano il padrone anche su questo terreno. Nel '70 sia dagli operai di Porto Marghera che dai tecnici ENI di San Donato Milanese vengono delle proposte organizzative per ricomporre la classe a livello territoriale, per dare una direzione politica agli operai suddivisi da contratti diversi, forti nelle grandi fabbriche e deboli nelle piccole, per saldare la lotta di quartiere con la lotta di fabbrica. I sindacati recepiscono e come al solito mistificano queste proposte col nome ridicolo di «accorpamento» e nasce così la piattaforma delle lotte per chimici e farmaceutici ancora in corso.

Ma con troppa disinvoltura i sindacalisti — e soprattutto le sinistre FILCEA e Federchimici — hanno trasformato in punti per una vertenza quelli che erano e sono nati come obiettivi politici; strappati con lotte durissime proprio contro la dirigenza sindacale. Al momento della stesura della piattaforma le componenti socialdemocratica e repubblicana della UILCID fanno la scissione e si dissociano dalle decisioni del convegno.

Torino

PROIBITA LA MANIFESTAZIONE PER VALPREDA

TORINO, 7 ottobre

La gestura di Torino ha proibito la manifestazione di protesta per Valpreda organizzata dal partito radicale, dal movimento non violento, dal movimento antimilitarista e dalle ACLI con un digiuno collettivo e pubblico in piazza Carlo Felice.

I promotori della protesta hanno diffuso un comunicato in cui denunciano «l'ennesimo tentativo di soffocamento del dissenso da parte delle autorità, e nel caso specifico, di affossamento del caso Valpreda in un preoccupante silenzio politico che autorizza i più gravi sospetti al riguardo».

UDINE

Il giorno 10 si terrà nella sede di Lotta Continua a Via Superiore 9-a alle ore 18, un'assemblea popolare sulla situazione politica nel Friuli e le lotte contrattuali.

delle federazioni. A parte questo gravissimo episodio, molto sintomatico di quel che avverrà dopo a livelli più alti (recente tradimento CISL), risulta subito chiaro che le confederazioni lasciano volentieri andare allo sbaraglio i chimici privati: ciò che a loro interessa è la «bruciatura» delle sinistre, in modo che non si ripeta a livello di chimici un'altra «unità dei delegati» come nei metalmeccanici. Così la lotta dei chimici e dei farmaceutici parte nel più totale isolamento, alcune delle fabbriche di punta (Porto Marghera) hanno da poco terminato una lotta lunga ed estenuante.

In quasi tutte le fabbriche del sud la preparazione alla lotta è per certi versi inesistente. Non c'è nessuna campagna politica di preparazione alla lotta, non c'è nessuno che apre una battaglia sul piano della chimica, non c'è nessuno che approfitta di questa sconnessione baruffa tra padroni per spuntarli fino in fondo, per smontare punto per punto tutta la campagna di stampa sul costo del lavoro e sull'arretratezza della chimica italiana che essi portano avanti in maniera massiccia.

Ed è singolare che il più loquace di tutti i padroni, Cefis, stavolta taccia e lasci parlare l'Aschimici, il suo presidente Bracco, insomma la vande dei medio-piccoli farmaceutici lombardi che accumulano scorte da mesi per fare la serrata subito. Sono gli stessi cui Almirante aveva fatto poco prima un discorso del tipo: «Signori, il MSI in parlamento fa l'ostruzionismo alla legge sulla brevettabilità dei farmaci, quindi ci aspettiamo da voi, per questo favore, un'adeguata ricompensa» (per chi non lo sapesse, l'Italia è uno dei pochi paesi al mondo in cui c'è licenza di fabbricare medicinali senza vincolo di tipo brevettuale: quindi la miriade di piccoli, sporchi laboratori, difesi dai privilegi delle mutue, che si trovano in tutta Italia e che costituiscono la maggioranza della nostra industria, sarebbero considerati altre fabbriche clandestine di articoli nocivi).

Probabilmente Cefis, che ha unificato tutte le fabbriche di fibre tessili nella Montedison Fibre, sarebbe stato disposto subito a rendere la vertenza meno dura con qualche concessione sul problema dell'accorpamento, ma come ex presidente dell'Eni egli sa benissimo che un precedente in tal senso sarebbe stata una offesa all'ente di stato; probabilmente Cefis come padrone di grandi impianti petrolchimici, sarebbe stato disposto a concedere qualcosa sulle 36 ore, ma come aspirante-mago della chimica e della farmaceutica italiana sa benissimo che deve fare i conti con la vanda fascista dei medio-piccoli; probabilmente Cefis, che sa di poter contare su tutti i soldi dello stato che vuole, sarebbe stato disposto a concedere subito gli aumenti, ma come uomo di stato egli sa benissimo che le confederazioni sindacali preferiscono veder bruciare ed estinguersi una lotta su obiettivi qualificanti piuttosto che vederla vincere. C'è stato un buffo episodio all'inizio della vertenza dei chimici, passato inosservato. Ma è sintomatico oltre che gustoso. Un ex deputato socialista ed importante giornalista de «L'Espresso» avendo probabilmente capito che i padroni chimici erano disposti alla lotta ad oltranza pur di non mollare nulla, aveva proposto una forma d'intervento straordinario dello stato perché si accollasse gli oneri derivanti dagli aumenti e dagli altri miglioramenti normativi. Il segretario generale della Cgil, Boni, di solito moderato nel linguaggio persino coi fascisti, definì la sortita come «proposta assurda» e «dichiarazione incredibile».

Anche noi siamo d'accordo con quell'ex deputato che per salvare la lotta dei chimici c'è bisogno di un impegno straordinario, ma non da parte dello stato dei padroni che rompe semmai i picchetti con la polizia, ma da parte della mobilitazione di tutti i compagni.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

CASALPUSTERLENGO

Oggi a Casalpusterlengo alle 10.30, in piazza del Popolo, assemblea popolare sul tema: «Fuori subito il compagno comunista Giacomo Cattaneo». Interverranno i comandanti partigiani Doro Lanza e Gian Battista Lazagna ed il compagno Giaino Daghini.

ROMA

Stasera alle ore 21, a Spazio zero canteranno Pino Masi e Piero Nissim.

COMISO (Ragusa)

Oggi domenica manifestazione indetta dal collettivo proletario comisano. Il corteo partirà alle 15.30 dalla «Grazia».